

I

PORTA URBICA DI PIAKON

IAM AKARAM EH PIAS KOAGIES
GEPED TAUTO VEREGAIS
OKEDOARA IAD.

*Quest'acropoli è adesso ben difesa
dalle mura che i suoi pii cittadini
costruirono per il bene della città.*

IAM AKARAM EH PIAS KOAGIES
GEPED TAUTO VEREGAIS
OKEDOARA IAD.

Bastassero delle mura, anche ben fatte
come queste della Porta Urbica,
Piakon, a proteggerti dalla sventura che incombe,
nessuna città, purché in tempo di pace
si doti d'invincibili fortificazioni,
potrebbe mai venir distrutta
e tutte coesisterebbero nello stesso tempo
vivendo secondo la loro natura.
E invece questo non è.
E stata ridotta in rovina la città di Ducezio,
Palikè, il solo tra i Siculi
che meritasse di governarci da re,
lui che non tollerava i soprusi dei «cittadini»,
i prepotenti di Siracusa
e gli accoliti della sua *chora*,
lui che non tollerava la nostra Sicilia
ridotta a un campo di schiavi,
e noi tutti *kylliroi* delle città greche
che si nutrono della nostra stirpe.
Palikè distrutta, Ducezio lo diedero per rifugiato
a Kale Akté, da lui fondata
dopo Palikè e Piakon.

Lui, il combattente e l'ecista siculo,
piace ai tiranni farcelo ricordare in fuga
nella maniera più vile, implorante
salvezza nell'*agorà* della pentapoli,
dopo essersi fatto sorprendere a Menai
dall'esercito avverso nell'accampamento,
come un tordo che non viene trafitto dalla freccia
o da un abile tiro di fionda
ma s'impiglia da sé nella rete
di cacciatori che potranno ridersi
della sua dabbenaggine,
lui che liberò Katana
dalla soldataglia prezzolata
scesa come una peste dalla Campania,
e ivi alloggiata da Gerone il Siracusano
per farsene scudo contro i rivali,
anche tra i suoi.

Piace ai tiranni di Orthygia
farcelo credere morto tra lenzuola pacifiche
ottenute in cambio di ricchezze mal meritate,
ma io, Cirneco di Piakon,
in questo vado oltre gli aruspici,
ché con un *askos* di *vinbrotrom* accanto
vedo meglio di loro come stanno le cose:
le ossa di Ducezio da cinquant'anni
sono rosicchiate dai topi di Siracusa
e la sua nobile testa è solo un cranio scarnificato,
conteso dai cani di Tike,
qualunque infame diceria
sia stata sparsa dagli schiavisti.

Io, Cirneco di Piakon,
che mi son scelto il nome del cane
tenace e purissimo, sacro ai nostri dei,
per urlare, per latrare la mia indignazione
io, Cirneco, il poeta che non può scrivere le proprie odi
perché non pratichiamo la scrittura
ma siamo usi a incidere la roccia,
io dovrei scolpire montagne

perché rimanga memoria dei canti
e della rabbia che ho in cuore.

IAM AKARAM EH PIAS KOAGIES
GEPED TAUTO VEREGAIS
OKEDOARA IAD.

NO! NO! NO!

Non saranno certo queste mura
a salvarci dalla schiavitù o dalla morte
per mano di Sicelioti che non esitano a sterminare
chi sia loro di intralcio,
sia pur Sicelioti medesimi, come i megaresi.
Solo un grande re qui a Piakon
potrà allontanare o ritardare
lance e catapulte o ricambiare l'assedio:
solo un erede di Ducezio,
solo un altro Ducezio.
Ma di questa pasta tu non sei fatto, Hyblon,
re imbelle che vendi le nostre terre
e i tuoi liberi contadini siculi ai greci
per monete inutili che non potrai portarti dietro
quando ti avranno liquidato come meriti.

IAM AKARAM EH PIAS KOAGIES
GEPED TAUTO VEREGAIS
OKEDOARA IAD.

Solo tu, Hyblon, per ingraziarti
i nostri nemici mortali
potevi introdurre questa sciocca novità:
cambiare natura al nostro dio Adranon,
che sempre fu il portatore d'*adar*,
l'acqua che ci da' vita,
e statuire che Adranon
fosse invece il vulcano potentissimo,
che i tuoi padroni dicono *greco*.
Sei così ignorante, Hyblon, così ottuso,

da non capire l'essenza del culto
che ogni siculo ha in cuore:
l'acqua fu sempre la vita, la madre,
e seppure con nome maschile,
questo è ancora per noi,
il fiume, il dio acqua, è la madre
mentre il monte dal fuoco incontrollabile
suscita meraviglia e timore,
e i Siculi non hanno mai temuto i loro dei.
Per far piacere ai tuoi padroni
hai consacrato la violenza rendendola divina,
consenti al fuoco di dominare l'acqua,
accetti da Dionisio che il fiume non si chiami più
Adranon dalle sorgenti a Hybla Galeatis
e Simeton, da qui alle foci
ma solo Simeton, tutto,
traditore di uomini e dei.
Non sei forse un parente di quell'Hyblon di Xouthia
che vendette le terre di Trotilon ai Megaresi
che si fecero belli con lui
chiamando Megara Hyblea la città?
Alla prima occasione poi
estirparono Xouthia per impiantarvi Leontinoi.
E visto che in Sicilia ognuno mangia l'altro
per colpa vostra, indegni monarchi paesani,
Siracusa ha distrutto poi Megara Hyblaea,
per depredarla degli abitanti suoi, della *chora*,
e degli schiavi siculi che aveva mietuto tra noi.

IAM AKARAM EH PIAS KOAGIES
GEPED TAUTO VEREGAIS
OKEDOARA IAD

E ora i greci ce li troviamo a un lancio di pietra,
quelli che hanno comprato da te la terra
che custodisce le inviolate tombe degli avi,
smantellandole concio su concio
per farne muri limitanti di poderi

e lasciando che zampe d'animali
calpestino le ossa e il vasellame sacro
che permetteva loro di ristorarsi
nell'oscurità del sepolcro.
E i morti più recenti che pace hanno avuto
nelle tombe di tegoloni uniti a gomito
che fai importare dalle città siceliote
per far loro un favore,
quando le case di roccia degli avi
davano loro un asilo eterno?
Poveri nostri defunti,
sempre ingiuriati dagli elementi,
ché un tegolone in terracotta
è più fragile d'un vaso.
Ma a chi importa?
Dovresti impiccarti da te, Hyblon,
prima di commettere danni ulteriori
e non è detto che a far giustizia non sia Cirneco,
quantunque poeta non uso al sangue,
se Adranon, il nostro dio fiume,
m'inverà un chiaro segno che questo va fatto:
rovesciare un re traditore con l'aiuto dei fratelli Siculi,
riprenderci le terre sbattendo in faccia ai subentrati
le monete, le stoffe, le statuette e i pregiati vasi
con cui ci comprano,
stornare ogni minaccia dalla nostra Piakon
e ricacciarli nelle loro città sulle coste,
che non mettano piede mai più nelle Terre Interne.

IAM AKARAM EH PIAS KOAGIES
GEPED TAUTO VEREGAIS
OKEDOARA IAD

II

Askos, caro amico
sebbene greco di fattura,
e quindi prodotto da un mio oppressore,
il vino che hai dentro
ti assolve da ogni cattiva intenzione.

NUNUS TENTI MIM, ARUSTAINAM,
IEMI TOM, ESTI DUROM, NANE,
POS DUROM IEMI TOM ESTI VELIOM
NED EMPONITANTOM EREDES VINBROTROM

Io, l'askos che ti fu donato,
prometto d'esserti sempre fedele
e di porgerti del buon vino decotto;
a te l'impegno, però,
di non farmi finire in mani sbagliate
per irrorare cuori che non ti sono amici.

Ti do' retta e non ti cedo a nessuno.
Se fossi generoso come mi si chiede,
quando tu dovessi tornare alle mie mani
dopo averti passato ad altri,
quale meraviglia se nel vino fosse disciolto un veleno,
un pensiero personale di Hyblon o dei suoi comparì!

Solitudini notturne,
nostalgia di tempi che non conobbi mai,
quando gli avi attraversarono il mare
coi legni carichi della nostra gente,
e animali e suppellettili, povere merci,
tutto ciò che era nostro,
seguendo Liparon figlio
di Siculon, figlio di Italon.
Liparon fondatore di città,
il primo ecista antenato di Ducezio
nell'isola di Sicilia.

Basta recarti con me al tramonto
qui sulla riva del dolce Adranon,
dio acqua,
dio padre e madre,
dio fratello e sorella,
dio figlio e figlia,
dio fiume amico
dove sono i sacri sedili di roccia
vicino alla cascata.
Il re dice che devo chiamarti Simeton
ma nel mio cuore, e di tutti, sei Adranon.
Vengo qui a sera
per trovare un momento di pace.
Bevo il tuo *vinbrotrom* lentamente,
che la misura possa bastarmi fintanto
che Lunus, il dio del cielo notturno,
si mostri sopra le stelle splendenti.
E mi basta averti con me
e sentire sotto i polpastrelli
le lettere incise nell'argilla
col tuo affettuoso monito:

NUNUS TENTI MIM, ARUSTAINAM,
IEMI TOM, ESTI DUROM, NANE,
POS DUROM IEMI TOM ESTI VELIOM
NED EMPONITANTOM EREDES VINBROTROM

III

GEA NAMAKA PHUE
PHOLTESQO XUDAI DEDAXED POTEROM

*La Madre Terra li accolse
e gran quantità d'acqua e cibo diede loro*

Ed ecco nella mia notte, vicino alle cascate,
ecco Liparon che sbarca nelle isole Eolie.
Gli Ausoni arrivati molto prima di noi

danno breve ricovero alla nostra gente
esausta di fughe e sfinita da tempeste,
in balia di pirati a caccia di schiavi.
Liparon capisce che gli Ausoni
si stancheranno presto dell'ospitalità concessa,
distruggeranno il nostro popolo.
E allora lo conduce nell'isola a sud,
al soffio di Tramontana.
Questo hanno sempre raccontato i vecchi,
che ricordavano ogni cosa del passato
che pur non avevano visto
e neanche i loro padri e gli avi più lontani,
ma nessuno dubitava
che Liparon fosse stato come si tramandava,
il più antico Ducezio,
e veritiero il suo viaggio.
Quando prese terra nella spiaggia di Mylon,
a ponente di Zancle, trovò altri Ausoni
che gli mostrarono i *pithoi*
dove avevan trovato defunti
rannicchiati senza corredo funebre.
Li avevano lasciati lì, a loro dire, genti selvagge.
«Meglio il fuoco purificatore – avevan detto -
che non un'immonda custodia di terracotta,
e voi potrete restare solo se accettate il nostro rito».
E Liparon rispose che il suo popolo
scalpiva per i defunti case nella roccia
perché ne restasse il ricordo per l'eternità,
ché gli invasori delle terre da loro già abitate
non potessero cancellarlo
anche se violavano quelle dimore.
Lo avevano imparato da altri popoli
di cui neppure sapevano il nome
incontrati durante peregrinazioni infinite
per tutte le terre e i mari che conoscevano.
Chi avesse pensato alle case di roccia
non sapevano ma certo era il modo più acconcio
per dare sepoltura ai morti.

E ora i suoi Siculi cercavano
una nuova terra da abitare.
E quelli dissero allora:
«Attraversate queste montagne che abbiamo alle spalle,
regno dei cerbiatti e dei lupi,
e di là vedrete la grande montagna
dalla cima eruttante fuoco
che raffreddandosi diventa pietra nera.
I vostri morti potranno trovarvi dimora
se riuscirete a scavarla,
ma ne dubitiamo, perché è impenetrabile,
oppure fabbricate *tholoi* di conci, che la pietra si presta.
Lì il grande fiume darà nutrimento».

GEA NAMAKA PHUE
PHOLTESQO XUDAI DEDAXED POTEROM

IV

NUNUS TENTI MIM, ARUSTAINAM
IEMI TOM, ESTI DUROM, NANE,
POS DUROM IEMI TOM ESTI VELIOM
NED EMPONITANTOM EREDES VINBROTROM

*Io, l'askos che ti fu donato,
prometto d'esserti sempre fedele
e di porgerti del buon vino decotto;
a te l'impegno, però,
di non farmi finire in mani sbagliate
per irrorare cuori che non ti sono amici.*

Se grazie a te, *askos*,
la mia memoria tien desto il ricordo del viaggio,
sii certo che mai ti passerò ad alcuno.
Liparon diede retta agli Ausoni di Mylon
e guidò i nostri antenati
attraverso le Montagne dei Cerbiatti, i Nebrodi,

dove un giorno sarebbero sorte Erbita e Halaesa,
uccidendo molti lupi sul suo cammino.
E quando giunse al fiume che cercava
lo chiamò *Adranon*,
acqua che fiammeggia alla luce, dio fiume,
fuoco che non si spegne perché alimentato da acque madri,
e disse che un dio si mostrava,
un dio come Akta, Simalis e tutti gli altri dei,
un dio padre e madre,
fratello e sorella,
figlio e figlia,
Adranon che nasceva dai Nebrodi
e si alimentava alle sorgenti
del braciere sacro, Aithna,
la montagna demone benefico e iracundo
che il dio fiume aveva sottoposto al suo volere.
E dopo le case dei Siculi
prese provvedimento per le dimore dei defunti
e si costruirono *tholoi* dai muri secco,
vicino al confine della città.
Ma i suoi figli, che eran da tempo uomini fatti,
non furono d'accordo su quel modo
di dare ai morti una casa
e per riguardo ai loro avi
Xouthon, Hyblon e Kamikon
non esitarono a contrastare il padre,
ché a loro dire le *tholoi* sarebbero durate ben poco
e ai primi scossoni della terra
sarebbero crollate sulle spoglie dei defunti.
Occorrevano vere case di roccia
e perciò una pietra più tenera
da scavare su pareti montane,
come si faceva nelle terre
dove avevan di già dimorato.
Occorreva la bianca roccia di mare
che lì non c'era ma si trovava a sud.
Liparon, che era ormai anziano
e sentiva arrivare la morte,

non voleva lasciare il dio fiume.
Così diede a Xouthon, Hyblon e Kamikon
libertà di fondare città di vivi e di morti
nelle terre più a sud,
dove c'è il docile calcare.
E quelli, con dolore, partirono
lasciando il padre con molti ad Adranon,
e altri li seguirono a sud,
dove sorsero Xouthia, Hybla, Kamiko,
Xiphonia e Orthygia.
Presto Liparon abitò la prima *tholos* di pietralava
e quella, con le altre, resiste ancora nel tempo
che le ha portate alla nostra devozione.

Memorie nella notte, l'acqua di Adranon
che scorre in queste memorie che non sono mie
ma un suo dono e di Akta e di Lunus.
Fruscii non sai se di istrici o di lupi
o di cerbiatti o di antenati
che così si rivelano.

NUNUS TENTI MIM, ARUSTAINAM,
IEMI TOM, ESTI DUROM, NANE,
POS DUROM IEMI TOM ESTI VELIOM
NED EMPONITANTOM EREDES VINBROTROM

*Non temere, askos, non ti passerò a nessuno
perché custodisci vino decotto,
il dio della memoria.*

V

NEDA OS HEBEG PRA AREI EN BOURENAI
VIDE PAGOSTIKE ALTE INCUBE

*Che i padri dimorino in case di roccia
e non sia troppo duro per loro il giaciglio*
Le nostre città non erano mai
troppo lontane dal mare
perché da quello venivamo
ed era per noi la salvezza
se minacciati di sterminio da aggressori
non certo più forti in battaglia,
chè sapevamo batterci e tenerli lontani dai villaggi
se non erano però più numerosi di troppo.
Se ciò accadeva era per alleanza fra genie parenti
o perché anche una soltanto di queste
era stata beneficata da Akta e da Lunus,
che le avevano donato fertilità prodigiosa,
quando in una generazione soltanto
un popolo può distruggerne un altro
e cacciare lontano chi resta, terrorizzato,
prendendo tutta la terra non sua.
Quale prodigio se un popolo più numeroso,
concentrando le sue forze su un'altra gente
assai meno fiorente di braccia
possa ridurla in catene
e cancellare per sempre il suo orgoglio,
così da farle scordare il suo nome!
Adirati per il distacco dei figli dal padre
Akta e Lunus non ci ebbero a cuore abbastanza
da fare di noi una gente cospicua e unita
quant'era necessario in un'isola
dove il pericolo poteva arrivare da ogni spiaggia.
Forse la Sicilia era troppo vasta
per noi ch'eravamo così pochi
e la sua estensione ci ridusse ancor più.
Così come Xouthon, Hyblon e Kamikon

avevan lasciato il padre Liparon
per raggiungere le terre all' orizzonte
così fecero i loro figli e nipoti.
Ognuno volle per se stesso un regno
sia pur piccolo come un villaggio
e i loro discendenti seppero scordare
l'origine comune di tutti.
Non più ascoltate le memorie del viaggio,
serbate ormai dagli anziani
che ricordavano l'inimicizia per la schiavitù
come il primo pensiero dei Siculi,
l'idea per cui si sentivano tali,
ciò che i Greci chiamavano Fato.
Il Fato dei Siculi era di ricordare
la libertà come seme nel suolo,
pioggia e abbraccio di luce:
la libertà nel pieno di se stessa
aveva ingravidato la Terra
per generarle gli esseri alla vita.
Ma il sussurro del Fato fu ascoltato sempre meno
e si tramandò come saggezza da vecchi:
vecchi che imparavano da vecchi
e non sapevano parlare ai più giovani
né emendarli dei loro errori.

NEDA OS HEBEG PRA AREI EN BOURENAI
VIDE PAGOSTIKE ALTE INCUBE

Così i Siculi davano figlie a mercanti della Fenicia
che promettevano di maritarle oltremare
con potenti ricchissimi signori
che ne avrebbero coperto di diademi le famiglie,
e i creduloni li mettevano in quelle mani
ricevendo in acconto poche braccia di stoffa,
vasi e monili scadenti
che orientali ed egiziani
davano per nulla a chi sapeva farli fruttare.
Le figlie, schiave o peggio, non avrebbero rivisto.

Figli messi al remo alla promessa di mirabili fortune
per marcirvi sopra finchè le forze non li lasciavano del tutto.

NEDA OS HEBEG PRA AREI EN BOURENAI
VIDE PAGOSTIKE ALTE INCUBE

E quando i Greci seppero che la Sicilia
generava schiavi di propria volontà
e gente da così poco che un ninnolo
bastava a tacitare ogni rimbrotto,
non furono da meno dei Fenici
- che non s'interessavano della terraferma
perché il loro suolo era il mare –
e guardarono a quella terra bella
e così facile da conquistare,
per prendersela loro
ch'erano tanti e bramosi di terra, lavoranti,
concubine e beni altrui.
Così mandarono i loro mercanti
per capire com'era quell'isola
e di che pasta i suoi abitanti,
se davvero bastavano quisquillie
o bisognava conquistarci il cuore
con sapienti adulazioni e promesse.

NEDA OS HEBEG PRA AREI EN BOURENAI
VIDE PAGOSTIKE ALTE INCUBE

Vennero poi schiere di coloni
ai comandi degli ecisti fondatori di città,
calcidesi, corinzi e megaresi,
che trattammo da ospiti ben arrivati
loro che in due generazioni e anche meno
ci cacciarono lontano dalla costa
distruggendo le nostre città per fabbricarvi le proprie
e includendo le nostre terre nelle *chorai* delle *poleis*.
Ci spostammo all'interno
e costruimmo villaggi vicini al cielo,

sognando d'essere invincibili.
Ma non lo eravamo, ch  i mercanti
ci raggiungevano con le loro merci,
tessuti, minuterie, statuette, vasi
e mariti per le nostre nubi.
Era questa la pace che ci proponevano:
grecizzarci con le blandizie o le lance,
che dimenticassimo la libert .
Le loro citt  fiorivano alla luce
perch  non mancava certo l'intelletto
a quelle genti fortunate e benedette dai loro dei,
n  mancavano di schiavi e quelli erano Siculi,
dimentichi di Fato, memoria, libert .

NEDA OS HEBEG PRA AREI EN BOURENAI
VIDE PAGOSTIKE ALTE INCUBE

VI

IDIOMIS RAROIO
MARES KALA MI
DOHIT IM RUKES HAZUEIS

*Parole rarissime,
sepolte dentro me,
mi da' il ricordo del passato*

Adar, adar
acqua, acqua
e *Adranon*
fiume che acqua dona:
Adranon che rechi *adar*.
Sulle tue sponde
la nostra grande stirpe
un tempo pot  prendere dimora.
Adranon dalle acque madri,
o serpente benefico

nel candore senza fine dell'estate
larga striscia azzurra
che doni conforto al frumento
quando il Sole lo matura
con violenza di luce sui campi

IDIOMIS RAROIO
MARES KALA MI
DOHIT IM RUKES HAZUEIS

Adranon dolore e ira della Madre Terra,
quando Baiotis, il Vento del Tramonto,
la investe passando le creste dei Cerbiatti
e la sferza come un amante
che non sa rassegnarsi al diniego
e ora che ha l'agio di colpirla
lo fa con infinita crudeltà
senza risparmiarle sofferenze
e la oltraggia con nubi cinerine
schiacciandole contro i suoi fianchi a soffocarla.
Furente strappa il suolo da quelli più erti
con rancorosi assalti di piovasco
e la trafigge di fulmini
ma senza domarne il rifiuto:
con ciò s'annuncia la pretesa di un dio - Cielo
d'accamparsi signore del mondo
incatenandola schiava,
ma lei non cede
e sopporta il suo odio
rigettando l'acqua delle nuvole
per emendarsi delle ferite
con sassi e schegge d'ogni sorta.
Alberi e arbusti spiantati
nel tuo letto pietoso, mio *Adranon*,
onde li rechi tumultuando fino al mare
a cui racconti la sofferenza della Terra,
a lui che tra i suoi amanti
è proprio il più possente e silenzioso,

lui che s'intenerisce e raccoglie quei resti
facendone dune di sabbia
o cordoni di ciottoli,
terra di mare
perché la spiaggia ha in sé
la natura dell'una e dell'altro.

IDIOMIS RAROIO
MARES KALA MI
DOHIT IM RUKES HAZUEIS

Adranon d'acqua scrosciante
nelle rapide che corrono a valle,
ma dove il pendio si distende
in brevi pianure dimora del frumento,
conosci la dolcezza degli stagni.
Mi basta questo per esser felice,
accoccolato su un sedile scavato nella Roccia Sacra,
vicino alle cascate,
in un giorno di luce,
all'ombra di una quercia,
ascoltando il tuo scroscio, *Adranon*,
e i suoni ciclici del Tempo
senza stancarmi mai:
qual condottiero in armi
o genia conquistatrice
o nugolo di mercanti carichi di monete, bronzi, vasi,
ricchezze accumulate per lo più
vendendo donne e schiavi,
chi di loro potrà privarmi
del mio infinito istante
nel tempo che non muove verso un quando
né viene da alcun dove?
E se verrete anche insieme
in folla vociante non mi troverete.
Sarò altrove col cuore e voi del pari:
tempi diversi in un medesimo luogo
dove s'incontra soltanto chi risuona

alla voce del ciclo
che non ha tragitto e punto d'arrivo,
nel tempo in cui viaggia
senza vedere il sentiero.

IDIOMIS RAROIO
MARES KALA MI
DOHIT IM RUKES HAZUEIS

VII

GEA NAMAKA PHUE
PHOLTESQO XUDAI DEDAXED POTEROM

*La Madre Terra li accolse
e gran quantità d'acqua e cibo diede loro*

*Aithna, Aithna
Aithna da aither,*

Aithna che significa il Braciere,
che la Grande Madre generi sé da se stessa,
eruttando lava, che al mondo non manchi
nuova pietra per cambiar volto, se lo vuole.
Questo dice la Madre attraverso te, *Aithna*:
dichiara la libertà
ond'essa non è prigioniera
del volto ch'ebbe quando
da sé medesima si fece,
nel giorno iniziale del mondo,
creatrice e creatura del suo fuoco.
Mi dicevano i padri che il Braciere
in verità è un tegame che offre cibo
e da' da vivere ai Siculi, o dava,
quando i boschi sopra i suoi fianchi
donavano castagne e legna
per costruire e per ardere,

prima che Dionisio
ci sbarrasse il passo della Montagna.

GEA NAMAKA PHUE
PHOLTESQO XUDAI DEDAXED POTEROM

Aithna da aither

la fiamma ora arde pacatamente
sulla tua cima, ben visibile sempre
anche se molto lontano.
Ma non di rado ti svegli di soprassalto
e copri te stessa di nuvole e fiamme
e un fiotto di sangue igneo
scorre sui tuoi fianchi
a volte così a lungo da giungere al mare.
Poi ti plachi. Hai solo voluto
mostrare a te stessa che puoi rigenerarti
e questo basta ad annullare il timore
di diventare un giorno
una pietra senza vita

GEA NAMAKA PHUE
PHOLTESQO XUDAI DEDAXED POTEROM

VIII

ZEI PIR TON GES THANATON
KAI TON PIROS THANATON
IDOR ZEI TON AEROS THANATON
GE TON IDATOS
PIROS THANATOS AERI GENESIS
KAI AEROS THANATOS IDATI GENESIS.
GES THANATOS IDOR GENESTAI
KAI IDATOS THANATOS AERA GENESTAI
KAI AEROS PIR KAI EMPALIN

*Vive il fuoco la morte della terra
e l'aria vive la morte del fuoco
l'acqua vive la morte dell'aria
la terra quella dell'acqua.
Morte di terra è nascer fuoco
e al contrario.*

Eraclito

I Greci si vantano d'aver inventato la storia:
raccontare avvenimenti senza far ricorso alla memoria
di chi li ha tramandati, sempre più labile,
a cui si pone rimedio ritoccando senza posa le vicende,
sì che se fosse possibile confrontare
un racconto di oggi con uno più antico
non parrebbe che si tratti del medesimo soggetto
benché il personaggio o l'accaduto siano chiamati in un sol modo.
Scrivere, cioè dipingere su papiri e pergamene,
senza la fatica che c'impone incidere
una ad una lettere su pietra,
senza limiti di spazio, segni grafici portatili,
che raccontino le cose in maniera identica
in ogni luogo in cui siano esibiti a sguardi curiosi:
nulla viene perduto, nulla si aggiunge,
a meno che mal disposti maggiorenti
non diano ordine di bruciare i papiri e di redigerne di nuovi
se reputino che ciò che torni a loro vantaggio.

O Greci, meritevoli anche in questo! Usare la scrittura!
Chi vorrà liberare i Siculi dalle catene
dovrà cominciare dalla loro smemoratezza,
chè nessuna epigrafe incisa su pietra
può curare questo male che uccide popoli.
Saper scrivere e poter leggere i miei canti,
che si riascoltino più volte in una pubblica *agorà*
anche dopo la mia morte: il mio sogno.
Ciò salverebbe la fama di Cirneco di Piakon,
la città a un passo dalla distruzione per mano di Greci.

ZEI PIR TON GES THANATON
KAI TON PIROS THANATON

IX

FIATIS KALA M'ITALON EDOKEMEN

Trovate le parole, o discendenti di Italo.

Perché quest'immane confusione
quando tutti dicono di sapere
o lo credono, ma nessuno sa narrare
un racconto senza contraddizioni
in cui l'anima possa placarsi nella convinzione
ch'esso racconti la verità?
Io non credo che Ducezio
abbia fatto alcunchè di soprannaturale o demoniaco,
come dicono i Greci, che infamano la sua memoria
accusandolo che per far bene a se stesso
fece il male dei Siculi, tradendoli sempre.
Dio Adranon che scorri nella notte
se conosci la verità mettimene a parte,
e se essa dovrà poi restar segreta,
ch'io dia in pegno su questo la vita.

FIATIS KALA M'ITALON EDOKEMEN

*Silenzio. Unico suono lo sciabordio del fiume nell'oscurità.
Uno scroscio di pioggia, violento ma breve.
Una figura s'intravede sulla seconda delle rocce sacre sul fiume.*

«Io sono Adraste, *adr* come Adranon,
adr come acqua, acqua come entrambi,
acqua come il Tempo.
Sono figlia di Adranon e di Akta.
Sono il Tempo – acqua,
il tempo liquido,
uno spirito d'acqua.
Cirneco, quando la Madre Terra
prese a cuore di creare il mondo
volle che Adranon, il dio fiume,
avesse una figlia, fluente come lui,
solo dotata di una diversa forma
e in uno stato liquido diverso: la parola.
So tutto di Ducezio
e posso parlarti di lui
come nessuno saprebbe mai fare
chè un giorno lo vidi venire al mondo
e un altro uscirne.

REXES ANIRESBE TOUTO
KEMAI POTER EMI

Fu il re amato della città delle acque

Ducezio era il vigoroso rampollo
di un patriarca di Menai, il celebre Lepu,
la *lepre*, che a suo tempo s'era guadagnato
grande fama per la destrezza nella caccia.
Anche suo figlio tendeva al primato
come già avevano fatto il padre e gli avi.
Ma c'erano pochi Siculi intorno
a cui imporre potere e rispetto,
dispersi in uno spazio sconfinato,
e nessun villaggio era paragonabile

alla più misera delle città greche
che s'ingrandivano ogni giorno,
premendo vieppiù dalla costa
verso le Terre Interne
ch'eran tutte collina e montagna:
anche la roccia i discendenti degli immigrati elleni
avrebbero potuto far fruttare,
ché non gliene mancavano capacità e ambizione.
Quando Ducezio aveva vent'anni
le città dei greci erano *poleis* da secoli
e vi si prendeva parola da tutti
o così si reputava e nonostante i tumulti
quelli di fronte ai nemici restavano uniti
quand'anche i rivali fossero Greci Sicelioti come loro.
Sapevano far leghe, alleanze, armistizi,
accordi perfino d'un giorno.
Nulla di ciò i Siculi, come vedeva Ducezio,
che si uccidevano per nulla,
pastori per dare a vacche e greggi
colture ch'eran frutto di dure fatiche.
Contadini poi a braccare pastori per vendetta,
loro che pure eran tutti della medesima genia,
come credeva Ducezio.
Né i pastori erano adesso potenti
come lo erano stati quando le loro *gentes*
comandate da patriarchi imperiosi
erano scese giù per la terra di Italon.
Qui molti di loro divennero agricoltori
e presto irrisero ai patriarchi vaccari
e non li ammisero neppure
nei consigli degli anziani,
cacciandoli sulle montagne.
Ai tempi di Ducezio i Siculi lottavano tra loro
mentre i Sicelioti sapevano assai bene cosa fare:
preparare campagne di guerra per ridurci in schiavitù,
kylliroi delle città di mare,
per farci fare i lavori più infami
e zappare le campagne della *chora*,

ch'era stata già nostra terra.

REXES ANIRESBE TOUTO
KEMAI POTER EMI

Questo Ducezio vedeva e il suo cuore soffocava di vergogna,
lui che aveva appreso già tanto dai greci
- per esser stato uditore a Siracusa
di retori, filosofi e sofisti –
ché Lepu, suo padre amatissimo,
aveva speso un gran patrimonio di mandrie
per mantenerlo laggiù, onde il suo ingegno
nutrisse il cuore dei Siculi
col potere della parola pacificatrice.
La lingua, aveva appreso Ducezio, le abitudini,
il modo di pensare e di vestire, ma non l'*esser greco*,
che certo non gli ripugnava: ma era Siculo.
La sua gente era a un passo dalla fine.
chè i greci s'accingevano a compiere
l'atto finora mai osato, l'invasione,
dopo essersi infiltrati per gradi, com'era nel loro costume,
sì che entro due, tre generazioni
venisse cancellata ogni memoria delle genti sicule
e i superstiti s'affidassero a loro per schiavi.
Ma Ducezio aveva un'idea madre,
una luce nella mente lo guidava:
la libertà della sua terra, della terra sicula, dei Siculi.

REXES ANIRESBE TOUTO
KEMAI POTER EMI

X

DOEITI PHAKE BEZEL NIPEZ

Ducezio voleva fermamente l'unità

Ne parlò a lungo con Lepu, suo padre.
«Padre, sparpagliati come siamo in questa terra
non potremmo mai popolarla abbastanza.
Senza città saremo olivi cresciuti
soltanto dove c'è una roccia che ci sostiene.
La Sicilia è come la vedi dall'alto di Menai:
una terra senza coesione, indifesa.
Nella fame che ben conosciamo
le olive e l'olio saziano meno del pane.
I Greci ci sono ancora inferiori di numero
ma altri ne arrivano e fondano *poleis*
con *agorai*, acropoli, mura, addestrate milizie cittadine,
e da quelle governano le *chorai*
che sanno far produrre in eccedenza
e non patiscono penuria e carestie.
Per far fiorire davvero la campagna
occorre metter su vere città
e lì portarci gli abitanti dei villaggi
che non reggerebbero all'urto
di una vera aggressione siceliota».
«Parli di costringere i nostri Siculi
a lasciare villaggi antichissimi
per spostarsi in città che non esistono?»
«Le costruiremo, padre, le metteremo su.
Con ciò che serve, come gli acquedotti.
Ho imparato molto a Siracusa su ciò ch'è giusto fare,
e c'è sempre chi sa fare ciò che occorre.
Dobbiamo farlo e al più presto, padre,
perché se siamo qui a parlarne
è soltanto perché i Sicelioti sono lontani
e non numerosi abbastanza.
Ma li conosciamo assai bene i Greci!

Se serve, non gli occorre poi molto
per trovare le ragioni d'assalirci
e in luogo dei nostri villaggi
mettere su città fortificate e colonie.
A che, padre, a che questa falsa pace di campagna?
Fondiamo le nostre città, ch  le campagne sicule
non siano soltanto pietraie desolate».
«Appena i Sicelioti lo sapranno – disse Lepu –
ci vieteranno per sempre l'ingresso nelle loro citt .
Nessuno potr  apprendere ci  che hai imparato tu,
e saremo condannati all'ignoranza
perfino nella coltura della terra,
ch'  attivit  naturale dell'uomo.
Se una scintilla di luce pu  venirci
  da loro soltanto, dai Sicelioti».
«Non siamo loro inferiori per intelletto
n  per capacit  in ogni campo – fece Ducezio al padre –
Molto possiamo apprendere da noi medesimi
nonch  rubar loro la scienza
che fu generata dalla schiavit  altrui.
E se pure restassimo loro inferiori d'una spanna
non potremmo per questo scambiare
la libert  sicula contro un progresso in catene».
E disse Lepu: «Dici che dovremmo combatterli
per rendere impossibile che ci riducano in schiavit ,
ma non potranno mai allestire campi servili
grandi quanto l'intera Sicilia,
ch  sarebbero, per sorvegliarci, schiavi di schiavi».
«Che sar  di questa terra – fece Ducezio –
quando pure le pietre parleranno greco?».
«Tu vuoi fornire a quei sanguinari il pretesto
per aggredirci e sterminarci tutti,
non patteggiare accordi,
ma toglierci le terre e darle ai loro nullatenenti».
«A che una vita lunga nella penombra
di un cielo sempre coperto da nubi?
Accendiamola noi una fiaccola
quand'anche un vento furioso ce la spenga subito».

«E sia, mi faccio figlio di mio figlio,
ti esorto a fondare città e unirle tra loro
nella *synteleia* con cui riscaldi
la mia prossimità alla vecchiaia.
Una lunga vita per la progenie in catene
non compensa la scia brillante nella notte
che Akta lancia nell'oscurità per noi».

DOEITI PHAKE BEZEL NIPEZ

XI

IAM AKARAM EH PIAS KOAGIES
GEPED TAUTO VEREGAIS
OKEDOARA IAD

*Quest'acropoli è adesso ben difesa
dalle mura che i suoi pii cittadini
costruirono per il bene della città*

Ducezio non sdegnò tuttavia di farsi Greco
combattendo Cartagine nella lontana Imera
sulla costa che batte Baiotis, il Vento del Tramonto.
Era al comando di un drappello siculo
alleato con i nemici di domani contro quelli di oggi:
e ciò per farsi un nome, aver gloria,
acquistar fama di condottiero che fruttasse,
e la ottenne, tanto che i Greci adoranti gli eroi,
videro in lui nella mischia
ora Ettore ora Patroclo o Achille.
Darsi senza risparmio e affrontare
i nemici di faccia,
ottenere dai Sicelioti
quella gloria ch'essi conferivano a chi pareva meritarsela,
anche se *barbaro* e di genia avversa,
e, usando di quella, essere un giorno
Ducezio il re dei Siculi.

IAM AKARAM EH PIAS KOAGIES
GEPED TAUTO VEREGAIS
OKEDOARA IAD

XII

NUNUS TENTI MIM, ARUSTAINAM,
IEMI TOM, ESTI DUROM, NANE,
POS DUROM IEMI TOM ESTI VELIOM
NED EMPONITANTOM EREDES VINBROTROM

*Non temere, askos, non ti passerò a nessuno
perché custodisci vino decotto,
il dio della memoria.*

Quando a Menai suo padre Lepu seppe
in qual modo si era distinto Ducezio
sacrificò i migliori tra gli armenti rimasti
per onorare Akta, la Madre Terra e il suo paredro Lunus,
e Adranon il dio – fiume e gli altri dei,
Ascolta, Cirneco, adesso voglio ricordarti la grande festa
che si fece a Menai per festeggiarlo,
scendendo di notte fino alla grotta dei Palici
e dedicando quelle ore a Kotuzia,
la dea delle feste e dell'allegria.
Le diede inizio Pània, la zia di Ducezio,
che nel nome diceva *sazietà*.
Fece accendere un grande falò
e poi danzò intorno con sonagliere
e calcofoni in rame, urlando così:
«Uomo o donna, dimentica ogni cosa
quando vieni a danzare tra i fiori
alla grande festa di Kotuzia:
scaccia i ricordi cattivi!
Verrà lei, profumando di rosa,
a curare le ferite dei cuori!

Li espellerà con astuzia
e aprirà il passaggio a nuovi arrivi:
un marito a ogni nubile vogliosa
di non starsene più sola tra languori
facendo un caso d'ogni minuzia!
Ci guardino nel gaudio
Akta, la dea madre
e il marito suo Lunus,
Simalis, protettrice della terra, il dio vento Baiotis,
i gemelli Palici gioiosi e potenti,
Lagesis, la pioggia, col suo Paikos cacciatore
e Nestis, protettrice dei viaggi, con Hyblo,
combattente indomito,
Adranon, dio fiume,
e sua figlia Adraste, il fiume di voce,
e l'altro figlio Simeton,
ch'ebbe da Simalis,
e Ausa, la dea delle fonti!
Correte! Correte! Correte con me!
Li ho chiamati tutti, ora sono con noi!

Voglio ridere, ridere, ridere
e bere del vino!
ABOLEIS! ABOLEIS! *Mantelli! Mantelli!*
Gettateli via!
ARBINNA! ARBINNA! *La carne!*
Arrostitela!
KARKARA! KARKARA! *Graticole!*
MIMI VOINO BATANA ARA!
A me una tazza di vino subito!
E ora voglio qui per farsi mariti tutti gli scapoli di Menai!
ANTOMON, il palo, SAIKOS, il secco,
BLENNOS, lo stupido, BLITON, il semplicione,
KAMMARON, quello che cammina come un gambero!

PANA IAH ASA GARGARA!
Tutti qui come un gregge!
MIMI VOINO BATANA NARA!

Ancora una tazza di vino per me!

Voglio altri uomini qui:

KATINON, la scodella, KORNON, il pungitopo,
MYLLON, il mugnaio, SISARON, la rapa,
VITOLON, il bue, MYRKON, il muto,
NYSON, lo zoppo, MYSARON, il sudicio,
ZANKLON, la falce, e mio fratello LEPORIN
che tutti chiamate LEPU,
ma non per sposarsi, lui, che è vedovo e amava
da non voler più altra moglie quella perduta
e voglio pure mio nipote DOEITI
che chiamate DUCEZIO con nome greco,
ora che si è fatto davvero importante
il mio carissimo DOEITI!

PANA IAH ASA GARGARA!

MIMI VOINO BATANA ARA!

E ora tutte le femmine non maritate!
AKERSILA MIRSINE, tela di ragno,
KATANE, la grattugia,
KUTELLA, la lama,
GELA, che ha sempre freddo,
GERA, che non ne indovina mai una,
IPNÈ, la sella di cuoio,
LATAGE, la piagnona,
LITRA, che pesa una libra,
ONKIA, che pesa più di un'oncia,
ORVA, la salsiccia,
POLTA, la polenta,
SYPHAS, pelle di sughero,
ROGA, spiga di grano!

Vi ho tutti qui, celibi e nubili di Menai?
Davanti alla grotta a danzare?
Attorno al lago dei Palici a farvi sposare?
Forse che figli non volete mai fare?

I nostri dei ci guardano benigni
e vogliono da noi fecondità!
AKTA e LUNUS, SIMALIS e BAIOTIS,
i GEMELLI PALICI, LAGESIS e PAIKOS,
NESTIS e HYBLO, ADRANON, ADRASTE
SIMETON e AUSA, proteggeteli voi
questi coniugi che hanno tardato a maritarsi!

MIMI VOINO BATANE ARA!

PANA IAH ASA GARGARA!

MIMI VOINO BATANE NARA!»

XIII

DOEITI PHAKE BEZEL NIPEZ

Ducezio voleva fermamente l'unità

L'indomani Lepu disse ch'era venuto finalmente il tempo
di riscattare le umiliazioni subite
ora che il condottiero c'era,
così valente che i Greci
lo avevan paragonato ai loro eroi.
Ci fu però chi ebbe a criticarlo,
tacciandolo per mercenario,
ma presto si misero a tacere quelle indegnità
e gli si attribuirono gesta
che neppure un gigante, non dico un uomo,
avrebbe mai potuto compiere.
Non era il tempo di combattere i Sicelioti,
ch'eran troppo numerosi in arme
per i Siculi pochi e inesperti in strategie
come nell'arte delle alleanze,
e così Ducezio trascorse vent'anni
prima di riprendere la spada.

Ma non inutilmente attese
ché anzi viaggiò per i villaggi
propugnando l'idea di una terra che scopriva d'esser una
e che poteva esserlo nella molteplicità delle sue genti
confederate in *synteleia*
come i Greci facevano da secoli,
eppur meglio di loro, superandoli in concordia.
Le *poleis* eran certo qualcosa di grande,
che l'intero mondo doveva invidiare,
perché in esse ogni cittadino sembrava aver diritto di parola,
gli *aristoi* come i *demiourgoi* e il *demos*
anche se eran gli oratori dei ricchi
a convincere gli altri ad agire
nell'interesse dei loro clienti
facendolo credere il *bene comune*.
Non per questo il sangue, il giorno dopo,
smetteva d'arrossare le belle strade
di bianca pietra calcarea,
poiché l'ingiustizia si maschera male,
sia pur con l'ausilio dei retori:
non si nasconde che l'uomo in catene
è veramente in catene
e solo un folle può credere dolce
il morso del ferro intorno ai suoi polsi
o la frusta che solca la sua schiena,
ma se lo schiavo ama
la propria condizione
o fa mostra d'ignorarla, la merita.
Non sarebbe stato il destino dei Siculi,
né le loro *poleis* sarebbero finite
in una mera finzione come quelle siceliote.
La *synteleia* tra villaggi diventati *poleis*
di uguali, senza schiavi e oppressori,
sarebbe stato principio di pace costante,
non di fragile alleanza
al servizio delle città più potenti.
Questo fu ciò che disse Ducezio
in vent'anni di viaggi tra borghi nidi d'aquila.

DOEITI PHAKE BEZEL NIPEZ

XIV

REXES ANIRESBE TOUTO
KEMAI POTER EMI

Fu il re amato della città delle acque

I Greci, che n'ebbero sentore,
cominciarono a tenerlo d'occhio
che non mettesse davvero quelle genti contro di loro,
privandoli delle riserve servili.
Ma lui non se ne diede per inteso
e benché i Siracusani in gran segreto
lo volessero già morto (e studiavano il modo)
vent'anni dopo Imera
fece loro il grandissimo favore
di liberare Katana dai mercenari italici
messi lì dai Dinomenidi siracusani
per scacciarne gli abitanti originari,
costretti a rifugiarsi altrove,
dando nome Aithna, come il vulcano,
a quella *polis* di tagliagole.
Questi erano adesso un pericolo anche per Siracusa,
ché abituati a combattere sempre, né sapendo far altro,
pirateggiavano lungo la costa molestando tutti,
perfino i padroni d'un tempo.
E sebbene non richiesto di ciò,
prendendo a ragione il fatto che venivano a razzare
nella campagna di Kentoripé,
unì i Siculi ai profughi catanei,
e assalì i mercenari per scacciarli da Aithna,
dove fuggirono, quelli che non caddero in armi,
per rifugiarsi a Inessa e implorare pietà.
Così, quando a insaputa di ciò

i Siracusani dopo aver raccolto
con fatica un esercito adeguato,
trovarono che l'opera di già era compiuta,
e che Aithna ridiventava il nome del vulcano,
la città ai suoi piedi Katana,
non poterono rifiutare a Ducezio,
il favore di fargli fondare
la città sacra di Paliké
sotto la Rocca dei Palici,
con la caverna degli dei alle spalle,
al centro il lago dai getti sulfurei
onde si manifestava l'umore
dei due eroi gemelli.
Non potevano muovergli guerra per ora
per riconoscenza dell'opera compiuta:
era chiaro che Ducezio
aveva imparato a ragionare come loro,
e a distinguere il giuramento eterno,
che aveva dedicato ai suoi Siculi,
da quello temporaneo e rivedibile,
da riservare ai Greci Sicelioti,
parimenti indispensabile.

REXES ANIRESBE TOUTO
KEMAI POTER EMI

XV

VAO VIDEDO
MOGOM SIELDO MOIDA
NADARA KOITOB VELHO
ROGAU LTINAS VOG
PISEMB ROVASDIS VAIO

*Il sogno pareva realizzarsi:
una gente che davano finita
risorgeva per mano d'un uomo
che sembrava assegnato dall'alto
a tale impossibile disegno.*

Allora Ducezio andò a Menai da Lepu suo padre
e gli chiese di approvare la *ktisis* di Palikè
e insieme scesero a cavallo
ai piedi della Rocca dei Palici tripunte,
perciò detta Trinakè,
davanti al lago gorgogliante
di vapori sulfurei ch'erano il respiro dei Gemelli
quando la Terra, loro madre,
li custodiva in sé pronta a renderli alla luce
dalle acque dove li cullava,
se contro potenze ostili fossero serviti
i poteri illimitati della magia loro.
Sul fianco della Rocca Trinaké, accanto al lago,
la Madre Terra aveva aperto una caverna
dove i Palici potessero sostare
dopo le scorribande benevole nel mondo,
invisibili ai mortali,
ma necessitanti anch'essi di cibo,
che i devoti avrebbero portato
copiosamente in offerta sacrale,
e non solo dai villaggi vicini,
ma dall'intera isola di Sicilia,
come da tempo immemorabile facevano
per toccare le acque madri che guarivano infermità e dolori,

acquistando, chi la implorasse, la fertilità.
Il gorgoglio, il respiro dei Palici, era la vita *in fieri*,
che non tollera l'inganno e la menzogna:
così i patti venivan stipulati lì sul lago,
i contraenti su barche diverse,
che chi avesse in animo
di mancare alla parola si vedesse ribaltar l'imbarcazione
da una bolla di gas fiammeggiante,
che di lui non restasse più traccia.
Chi aveva compiuto il male,
chi avesse assassinato negandolo,
era obbligato dagli anziani dei villaggi
a sottoporsi alla prova dei Palici:
se innocente avrebbe acquistato pubblica dignità
e tutti l'avrebbero chiamato *figlio dei gemelli*,
ma colpevole sarebbe stato inghiottito
dalle acque intolleranti del falso
per annichilire nel fondo.
Da sempre i Siculi offrivano ai Gemelli
riproduzioni in gesso di arti guariti
così che piedi, braccia, occhi
s'ammucchiavano alla rinfusa lì dentro,
testimoniando i poteri taumaturgici
dei magnifici figli della Terra.
«Hai scelto bene il luogo per la tua prima *ktisis*:
che sia Palikè, Ducezio, sono d'accordo
e sia prosperità alle nostre genti» disse Lepu.
«Occorre far ordine qui dentro, caro padre.
Io credo che i Palici soffrano
di questa gran confusione di feticci
e non amino entrare nella caverna
per rifocillarsi: temo se ne stanchino per sempre.
È necessario sgombrarla, lasciando ai due
l'agio di accedervi comodamente,
e limitare la devozione a un grande tempio
che reputo di far erigere
proprio sotto l'ingresso e farlo custodire
da devoti di Akta, figlia della Terra».

«Templi, Ducezio? Sacerdoti? – fece Lepu –
Ma i Siculi non ne hanno mai avuti.
I Siculi vivono nella Madre Terra
e onorano Akta, sua figlia,
e respirando con loro, in sincronia,
siamo un sol corpo con le nutrici
e questo non ci fa temere la morte.
La madre amorosa ci perdona tutto:
i sacerdoti docenti dai templi ci priverebbero di lei,
incutendoci terrori d’ogni sorta.
Gli uomini del futuro cercheranno vanamente
templi di Siculi, ché troveranno solo pietre vive».
Ducezio fa: «Padre, è proprio come dici,
ma per la stessa ragione i Siculi
sono un popolo disperso e disunito.
Ognuno è devoto alla Terra a suo modo
come gli è troppo cara
un’insensata libertà di villaggio
che c’indebolisce di fronte ai Greci
e già causa la nostra schiavitù
che domani sarà di tutti i nostri figli
e nel futuro di nessuno,
ché non vi sarà anima vivente
a ricordare il nostro popolo.
La capitale sia qui a Paliké,
la sua acropoli la Rocca Trinaké,
sgombrare la caverna di feticci
troppo antichi per rammentare prodigi
e costruire il Tempio dei Palici
dove onorarli in maniera adeguata.
Che ci siano sacerdoti: che il culto
si svolga in buon ordine,
nel modo che piace agli dei.
E nei fianchi di Trinaké
riserviamo tombe in grotta
a chi si distingue tra i Siculi
ma tutti i cittadini di Paliké
possano scavarvi un piccolo foro votivo

dove custodire le ceneri degli avi».
«Tutto questo – fa Lepu al carissimo figlio –
è puro pensiero greco, logico, geometrico
dove tutto sembra darsi spiegazione,
la logica elevarsi come dea.
Ma in apparenza, perché i Siculi
non amano prender ordini da un capo
che non sia l'anziano tra gli anziani
e diranno ch'è sacrilego affidare
il culto dei Palici e della Madre Terra
a sacerdoti che son buoni a nulla,
vaticinanti ciò ch'è noto a tutti
o l'impossibile da verificare,
mettendosi stoltamente in mezzo tra noi e i nostri dei.
E poi scavare fori nelle roccia
per mettervi le ceneri dei morti
o icone in terracotta che li rappresentino
é usanza dei Greci di Akrai, non tradizione dei Siculi».
«È il solo modo d'impedire continui miasmi di morte.
Le campagne dei Greci profumano,
le nostre sono appestate da defunti
che non cessano di farsi sentire attraverso i chiusini
delle tombe scavate nella roccia
o deposti in altro modo senza incenerirli.
Soltanto degli eminenti tra loro
i Greci tollerano l'inumazione
in tombe sigillate di marmo
A Siracusa, padre, ebbi modo di dialogare con saggi
che ben conoscevano la Grecia e la Sicilia.
Toccano di tali argomenti
mi dissero che la madrepatria
era stata tal quale quest'isola,
preda di tutti e da tutti stuprata.
E ciò finché ogni città o villaggio onorò una sua divinità,
chi solo Zeus, chi solo Apollo, o Atena o Artemide o Ares
o Era o Poseidon o Hermes o Efestos.
Nessuna città li onorava tutti,
ma fu quando alcuni saggi riuscirono a diffondere l'idea

di un Olimpo in cui quelli risiedono tutti
che in nome di Zeus e gli altri dei
la Grecia sconfisse i Persiani
che volevano privarla della libertà.
A Delfi, padre, dove c'è il Tempio di Apollo
con i sacerdoti e le Pizie divinatrici,
il merito d'aver saputo unire i Greci
contro il pericolo comune,
anche se non è bastato a fare di loro
un popolo uno nella sua terra.
Padre, se la Sicilia potrà restare libera
dovremo ciò al Tempio dei Palici
e alla *synteleia* a cui i Greci non seppero arrivare
ma noi Siculi sì, perché più liberi di loro».
E Lepu, il caro padre, non disse nulla,
approvando senza dirlo, il suo pensiero.
Nacque così la sacra città di Paliké
ai piedi della Rocca tripunte che fu detta Trinaké:
ora case con mura di pietra
e strade lastricate, l'*agorà*,
e poi l'acropoli al sommo del sovrastante colle di pietra nera,
dove presto si scavarono tombe per i Siculi eminenti
ché la morte non li prendesse impreparati.
Non pochi fori per ospitarvi statue votive,
molti per le ceneri di altri defunti, secondo le usanze.
Il tempio sorse d'un fiato per la devozione palicina
e quando fu ultimato meravigliò
che non fosse già lì da sempre.

VAO VIDEDO
MOGOM SIELDO MOIDA
NADARA KOITOB VELHO
ROGAU LTINAS VOG
PISEMB ROVASDIS VAIO

XVI

REXES ANIRESBE TOUTO
KEMAI POTER EMI

Fu il re amato dalla città delle acque

Una città greca, commentarono i rivali:
Ducezio contrastava gli oppressori
ed ecco che costruiva una città
che era proprio greca in tutto
tranne che nel nome, Palikè,
pretendendo che in futuro
sarebbe divenuta capitale sicula.
Ma non si risentì di questo, Ducezio,
lo prese per un buon auspicio
perché chi sa costruire una città greca
sa costruire una vera città.
Soppiantare villaggi indifendibili,
abituare i Siculi all'*agorà*,
che vuol dire *la parola a tutti*
e non agli anziani soltanto.
I Sicelioti fecero sapere
che quell'uomo era solo l'ombra di un ecista
ma v'era in ciò risentimento
per chi aveva rubato il segreto della *polis*
che reputavan greca, soltanto,
non di *barbaroi*.
Ecista lo era, Ducezio, e di eccellente mestiere,
che non ancora ultimata Paliké,
gli giunsero messi dalla montuosa Kentoripè,
tra i più antichi villaggi,
per pregarlo di rifondare la città dove scorreva il dio fiume,
una città dalle salde mura che raccogliesse i fratelli dispersi,
una sicura roccaforte per ricacciare i Greci
quando fossero venuti a prendersi la terra
o fossero arrivati i Cartaginesi marciando da ponente.
Non mise tempo in mezzo, Ducezio,

per raggiungere i villaggi del dio – fiume
e su un terrazzo di lava sulle acque
al sicuro da piene invernali
segnò il tracciato di un'altra città sacra,
la tua, poeta Cirneco.
Le diede nome Piakon, la Pia,
e la fortificò con queste mura.

IAM AKARAM EH PIAS KOAGIES
GEPED TAUTO VEREGAIS
OKEDOARA IAD

*Quest'acropoli è saldamente difesa
dalle mura che i suoi pii cittadini
costruirono per il bene della città.*

E volle che il suo centro
fosse il Santuario dei Bronzi,
che vi si accogliessero spade, lance,
pesi e ogni sorta di oggetti metallici
in nome del dio fiume Adranon,
come sua inalienabile ricchezza

IAM AKARAM EH PIAS KOAGIES
GEPED TAUTO VEREGAIS
OKEDOARA IAD.

E Piakon non era ancora lesta
che già i Siculi dei Nebrodi
- genti che confinavano col cielo –
discesero la valle del dio – fiume
per chiedere a Ducezio di fondare
anche per loro una città,
non più vicina alle nubi stavolta
ma sul mare, dove praticare la navigazione
e così conoscere, scambiare, prosperare,
se necessario muover guerra dall'acqua,
come sapevan fare così bene gli altri.

E Ducezio, l'ecista siculo, attraversò i Nebrodi
e quando giunse alla costa del nord
ragionando da greco esperiente di mare
scelse un promontorio adatto
a proteggere il naviglio dalla tramontana di Baiotis
e lì, col favore dei convenuti,
fondò la Cala di Akta, Kalakté,
dove ammise anche Greci
purché in accordo coi Siculi.

REXES ANIRESBE TOUTO
KEMAI POTER EMI

XVII

FIATIS KALA M'ITALON EDOKEMEN

Trovate le parole, o discendenti di Italon

Perché soltanto fondare città e non un'autentica patria?
Non era forte abbastanza il vincolo di sangue
che univa il popolo delle rocce
perché finalmente si formulasse
una finalità comune per tutti, la *synteleia*,
sentirsi sicuri finalmente e liberi nella terra dei padri,
con un re deliberato dai rappresentanti delle città?
Non occorre forse prendere in accordo
le decisioni sulla difesa e l'attacco
per preservare la stirpe dalle calamità incombenti?
E un re, non un tiranno insanguinato,
per imporre il rispetto della volontà comune?
A vederla così, la *synteleia* gli parve irresistibile:
in questa semplice idea vide ergersi il frumento delle piane,
infoltirsi i pascoli delle montagne,
attuare il destino che Liparon
aveva deciso per i discendenti.
Non dubitava, non dubitava: la *synteleia*

era il lascito del loro antenato
e non pensò possibile che un solo Siculo
potesse rifiutare la federazione
di libere città di uomini liberi,
non più succubi dei Sicelioti.
Forse ogni città avrebbe dovuto esser libera
di scegliersi il futuro che voleva?
No, se dimora di Siculi:
questo pensava Ducezio,
mente greca, inflessibile,
geniale e dogmatica.
Ma ora doveva convincere le città
e sapeva che neppur quelle da lui fondate
lo avrebbe fatto senza disagio.
Così tornò a Menai e chiese consiglio a Lepu,
il carissimo padre, che, ascoltatolo, rispose:
«Te lo dissero i retori di Siracusa che un'idea
è creatura della pensiero e della visione:
allorchè sia stata concepita
non vi è potenza terrena o sovrumana
che possa far sì che non esista,
se è vero, come m'insegnasti,
che l'astrazione è sostanza dell'uomo
non meno del tangibile.
In ciò, senza volerlo, sei un greco....»
«I Greci, padre, sono miei nemici»
«Sei greco nel pensiero, non certo nel cuore.
E anch'io in segreto lo sono:
ammiro dei Greci la geometria della ragione,
non certo le catene che impongono agli schiavi
che nutrono la loro libertà di speculare
sulla natura del Bello e del Giusto.
Ma è chiaro, un popolo che non voglia
restare ignorante in eterno e limitato in tutto
non può che ragionare come loro,
eliminando ciò che si oppone all'idea per abitudine
o per l'orgoglio di restare come si è sempre stati.
Tu sai che Liparon lasciò il regno del padre Italon

per scendere quaggiù in Sicilia,
sai che i suoi figli Hyblon, Xouthon e Kamikon,
si separarono dal padre e da ciascuno dei fratelli.
I Siculi sono così, figli e fratelli
che si cercano e si lasciano
e poi si cercano ancora
ché la fratellanza per loro è tutto.
Ma l'idea non l'ascoltano, neppure la capiscono,
la sdegnano, che sentono in essa un'altra schiavitù».
«Questo li inchioda a una vita miseranda, padre,
preclusa alla bellezza e alla sapienza».
«Non si può negarlo – fece Lepu -
Ma non si sentono un sol popolo,
bensì fratelli soltanto per parte di madre, la Terra.
Essa solo riconoscono,
con Akta, sua figlia, la Natura,
e Lunus suo paredro,
e i gemelli Palici che si generarono da sé.
Molti non riconoscono Adranon, il fiume,
Adraste, la figlia voce del passato,
Simeton, figlio del fiume e di Simalis,
Simeton produttore d'ambra,
la sola pietra di pregio che abbiamo da scambiare,
Lagesis, Paikos, Simalis, Ausa, Baiotis
e nessuna festa li infervora
tranne le agresti di Kotuzia.
Se non c'è padre che vigili - e non c'è –
un padre che imponga leggi severe,
un padre che le faccia rispettare,
la fratellanza è labile,
solo ricordo del ricettacolo
a suo tempo abbandonato
e comune adorazione della madre.
La fratellanza la intendono così,
non *synteleia*, ma gioco di solidarietà e inimicizia,
alternate e mischiate ogni giorno».
«E questo, padre, anche quando
la minaccia per la libertà è così palese?»

«Non sono un oracolo, Ducezio.
Forse la *synteleia* conquisterà molti cuori,
ma molti Siculi ti guarderanno storto
nonostante l'idea cui cerchi assenso»
«Vado a scolpire la mia sorte, padre,
che sia uno scranno da re
o una casa di roccia nel tempo»

FIATIS KALA M'ITALON EDOKEMEN

XVIII

VAO VIDEDO
MOGOM SIELDO MOIDA
NADARA KOITOB VELHO
ROGAU LTINAS VOG
PISEMB ROVASDIS VAIO

*Il sogno pareva realizzarsi:
una gente che davano finita
risorgeva per mano d'un uomo
che sembrava assegnato dall'alto
a tale impossibile disegno*

Con una piccola schiera a sua difesa
percorse le piste di Sicilia
per recare il verbo della *synteleia*.
«Ducezio nostro fratello, fulgore dei Siculi!»
Così veniva salutato a Henyon,
Trotilon, Orthygia, Xyphonia,
Xouthia, Kentoripé,
preceduto dalla sua fama
di condottiero valente e d'ecista.
Né anziani o giovani sconfessarono la *synteleia*,
testimoniando che era idea grande:
giungesse infine a compimento.
Così aderirono alla federazione,

che statuiva una patria comune
e un'invincibile difesa dai Greci Sicelioti
e molti altri s'aggiunsero alla schiera.
Parve a Ducezio che il consenso arridesse al progetto:
era chiaro che *synteleia* e fratellanza
eran due modi di chiamare la stessa cosa.
Ma quelle non eran le città più grandi,
non eran di certo le più ricche
ed erano rette da anziani malfermi
e non da re cittadini saldi sui troni.
Le loro mogli davano consigli
e parevan comandare più di loro,
ché i Siculi erano nel cuore matriarcali
sotto reggenza apparente di patriarchi.
Ma Greci, i Sicelioti e i Siculi ricchi
patriarcali lo eran davvero e aristocratici, guerrieri,
mercanti e schiavisti.
Ducezio proclamò l'uguaglianza dei Siculi:
e per tutti l'obbligo armarsi contro i Sicelioti.
Chi avrebbe detto no tra contadini
che sapevan d'abitare quei villaggi
solo finché i Greci non li avessero distrutti,
compiendo stragi e obbligando i superstiti
a farsi *kylliroi* in catene?

VAO VIDEDO
MOGOM SÍELDO MOIDA
NADARA KOITOB VELHO
ROGAU LTINAS VOG
PISEMB ROVASDIS VAIO

XIX

REXES ANIRESBE TOUTO
KEMAI POTER EMI

Fu il re amato della città delle acque

Ma c'erano i re da convincere,
re di piccoli regni entro mura di cinta,
non certo *poleis*, ché solo loro vi avevan diritto di parola,
non ostili ai Greci Sicelioti, ché questi anzi eran di casa
e puntellavano con le loro astuzie quegli utili regnanti
che con piccola spesa tenevano i Siculi in riga,
dividendone le forze e ripetendo
che il popolo urbano non era di stirpe comune
ma di origini varie, perdute in un tempo senza memoria.
Per quei re i Siculi non esistevano neppure,
eran soltanto un'illusione di Ducezio, di Menai e Paliké.
Le genti loro venivano dalla Penisola:
eran parenti lontane dei Veneti,
dei Piceni, dei Latini, degli Oschi e degli Umbri
dei Peligni e dei Vituli
dei Sanniti, degli Apuli, dei Dauni e dei Bruzi
e non v'era goccia di sangue comune tra loro.
Argomento di Ducezio non era solo il *genos*,
ma la terra comune, le comuni usanze,
la sepoltura in grotta,
la lingua somigliante.
Ma nulla di ciò bastava loro:
dicevano che allora tutti gli abitanti della Terra,
non della di Sicilia soltanto,
dovevan considerarsi un'unica gente,
perché né mari né montagne
potevano impedire ai popoli,
se lo volevano, di fraternizzare.
Ma non era così: il *genos* affraterna poco,
quand'anche sia dimostrato comune.
Un benestante morgeto non ha ragione di sentirsi pari

al povero e affannato contadino di Menai,
che non ha stoffe, ceramiche di pregio,
vasellame d'oro, benessere, case in muratura,
non ha amici Sicelioti della costa
che han sempre qualcosa di buono da scambiare,
ma frumento stentato, sterpaglia,
suolo ingeneroso d'acqua.
Secondo loro Ducezio sognava un sogno di pericolo,
dove sangue trasudava, dove morte aleggiava.
Guai a chi gli avesse dato retta dei loro sudditi
e non un atto di ostilità o di freddezza
venisse mosso ai Sicelioti.

REXES ANIRESBE TOUTO
KEMAI POTER EMI

XX

GEA NAMAKA PHUE
PHOLTESQO XUDAI DEDAXED POTEROM

*La Madre Terra li accolse
e gran quantità d'acqua e cibo diede loro*

Migliore argomento non c'era contro Ducezio
che sulla consanguineità faceva affidamento.
Morgantion sopra una grande altura
era corteggiata dai Siracusani
come una donna a cui rubare il cuore.
Per il suo re, Edyon, non si badava a spese
in regali pregiati d'ogni sorta
perché se ne stesse lì dov'era
come vi era stata la sua stirpe,
ben al riparo dalle mattane
che attraversavano la Sicilia come una febbre.
Dai commerci coi Sicelioti
traevan vantaggio i morgantini:

i mercanti inondavano la costa
coi loro grandi sacchi di frumento.
Quando Ducezio giunse a Morgantion,
il re, chiamato dai guardiani,
die' ordine di chiudere la porta
e s'affacciò a una torre coi suoi arcieri,
che il suo pensiero fosse già ben chiaro.
«Valente re Edyon – l'apostrofo' Ducezio –
diverso m'attendevo un saggio della tua ospitalità.
Eppure in quanto Siculo tu mi sei fratello
e di ciò dovresti ricordarti».
Edyon rispose: «Che le frecce
siano incoccate nell'arco
non vuol dire che debbano lasciarlo.
Conosco da sempre tuo padre Lepu,
che stimo dal tempo ch'era lui il cacciatore
più forte della nostra generazione,
Lepu o Leporin, la lepre.
E che avesse un figlio degno in tutto di lui
già lo sapevo, né avrei potuto supporre
diversamente: come un buon vigneto
darà sempre del buon vino,
da sangue nobile ancora nobiltà»
Ducezio: «Eppure non mi apri le porte
e mi fai tenere sotto tiro dagli archi.
Se le tue parole, come sembra,
sono soltanto convenevoli,
saltiamo ogni altra frase di cui si possa fare a meno
e dimmi se conosci l'Idea e che farai, ora che son qui,
per riferire a Paliké ciò che hai deciso»
Edyon: «Ciò che intendi l'ho ben chiaro,
parli della *synteleia* dei Siculi,
di un grande regno nella nostra Sicilia.
Nulla di più affascinante e più folle,
della nobile follia della giovinezza
che a suo tempo conobbi anch'io.
Le tue parole dimostrano quanto tu sia determinato
a compiere grandi imprese che restino nella memoria dei popoli.

In verità la *synteleia* è un'idea nobile e giusta
purchè le *gentes* sian accomunate da un *genos* comune.
Ma noi morgantini non siamo dei vostri
perché discendiamo dai Morgeti
che combatterono contro di voi per la terra
fin da quando abitavamo la penisola dei buoi, Vitalia». «Eppure siete in questa terra da tempo immemorabile
e non ci siamo mai combattuti.
Ascoltami fraternamente, Edyon:
i nomi dei popoli antichi non valgono il frumento,
l'acqua di questa terra ch'è latte
e ci dona abbondante bestiame.
Siamo tutti suoi figli, figli di Sicilia.
Se non presti fede al dio folgore dei Greci
ma ad Akta, la madre comune, risulta chiaro
che non si sceglie d'esser figli o fratelli,
ma lo si è per la madre che si ha». «Quante patrie in un'isola soltanto! – fa Edyon -
Cosa ci dà diritto di creder la Sicilia
più sicula che siceliota o sicana?». E Ducezio: «*Sicelioti*, se ben rammenti,
è il nome che si diedero i Greci
per far scordare la loro origine
calcidese o corinzia o megarese:
vennero da un'altra parte del mare
mentre i Siculi abitavano la costa dai tempi di Liparon
e avevano anche città di mare,
come Xyphonia e Orthygia
e come Kokolé, che gli invasori
distrussero per impiantarvi Naxos,
e Katane, che bruciarono anch'essa
conservando soltanto il suo nome.
Con i Siculi schiavi nella *chora*
Xouthia sparì per far posto a Leontinoi.
Sparì pure Trotilon, ché lo scellerato Hyblon
aveva concesso ai megaresi un largo tratto
della costa che gli apparteneva
perché v'impiantassero una città,

consegnando la nostra ai distruttori:
fu così che nacque Megara Hyblea.
Orthygia stessa fu incendiata dai Corinzi
per mettervi sopra la bella città che t'incanta,
la fiorente Siracusa dove fui anch'io.
Non basta ricordarti ciò, Edyon,
per ammettere che nella *synteleia*
le ragioni del giusto non difettano?»
Edyon rispose: «Ne è passato di tempo
da allora e arrivi troppo tardi,
nobile Ducezio, a rivendicare
terre che cedemmo per sempre ai subentrati.
Avrebbero dovuto farla i nostri avi
la *synteleia* dei Siculi
ma la polvere del tempo coprì tutto».
Ducezio: «Non lo concedo, Edyon.
Lasciamo la labile memoria degli anziani,
ma ci si fidi almeno della vista.
Ogni giorno – possiamo vederli –
i Sicelioti erigono borgate,
dal mare alle nostre Terre Interne
e i Siculi vengono asserviti:
non più Siculi sono, ma *kylliroi*.
Non il passato è l'anima della *synteleia*,
ma il presente e il futuro peggiore
ché contadini d'ogni parte della Grecia
si riversano qui per ottenere
la terra in patria inaccessibile.
Prendersi le terre dei Siculi e farli schiavi,
o ucciderli: questo il loro pensiero».
E Edyon: «Noi morgantini nulla abbiamo
da temere dai fidati Siracusani,
Gelesi o Agrigentini o d'altre parti,
che pagano bene per quello che diamo
e ci ricambiano con merci pregiate.
Ci hanno domandato dei casali
per sistemarci i loro coloni
ma non vedo come Morgantion

possa correre pericoli per mano di bifolchi.
Non li consideriamo nemici mortali,
anzi ne abbiamo avuto benefici,
che anche voi potreste ottenere
se solo cessaste d'essere per loro
un pericolo mortale quanto loro,
a tuo dire, son per voi,
rinunciando al sogno chiamato *synteleia*.
I Sicelioti han bisogno di noi
e ci tengono cari: a che temerli? »
E Ducezio: «Fanno così per accecarci,
un passo dopo l'altro, lentamente.
Citavi Lepu, mio padre, oppure sbaglio?
Ebbene lui racconta che miglior cacciatore
tra lepre e tartaruga è la seconda,
ché pare sia ferma anche quando ti è addosso».
E Edyon: «Sapevo già che saresti venuto
a parlarmi della federazione di città
e per tempo convocai il consesso degli anziani
per sentire cosa ne pensassero
e anche il popolo nell'*agorà*,
che nessuno avesse a lamentarsi
di non esser stato messo a parte di solenni decisioni
e quali che fossero state, lo giuro,
le avrei fatte mie e attuate.
Ebbene la città è concorde:
la soluzione risiede nel suo nome.
Morgantion suona siculo, sì,
per via dell'*-on* finale che s'aggiunse
al nome primevo di Morgezia,
la città originaria, che non fu edificata da Siculi,
ma da Morgeti, quando scesero quaggiù
ignari di Liparon e dei suoi successori.
Le nostre terre avite non erano lontane
da quelle abitate dagli antenati tuoi
nella penisola Vitalia.
A noi la terra fu tolta dagli Umbri
a voi dai Sanniti e dagli Apuli.

Ma poi i nostri popoli raggiunsero l'isola
ignari gli uni degli altri.
I Morgeti non aderiscono alla *synteleia*
perché sono di stirpe diversa».
E Ducezio: «Lo ripeto: non considero fratello
solo chi è della mia stessa genia.
Il *genos* è per noi insignificante.
Conta invece che i fratelli nati in Sicilia
- è lei ad affratellarci, non gli antenati nostri -
siano liberi sempre, anziché schiavi o morti».
E Edyon: «La *synteleia* non c'interessa.
La libertà di Morgantion non è minacciata».
E Ducezio: «Non volevo parlarne,
ma corre voce che tu, tra le altre merci,
vendi donne di Morgantion ai Greci
e anche giovinetti sfortunati di nascita,
che alimentano i postriboli di Siracusa
o lavorano peggio di armenti per i coloni,
e a cui si chiede tutto,
giovani buoni per la soma o per sollazzarsi coi loro corpi.
È questo che intendi quando dici
che la libertà non corre pericolo dai Greci?
Non ne dubito: sei tu in persona il nemico di Morgantion,
il venditore di schiavi morgantini!»
«Vai, Ducezio, non importunare più i Morgeti
con le tue stramberie: non aderiamo alla lega
perché siamo estranei alla fratellanza che sbandieri».
«Edyon, sappi che io ragiono come avi lontani:
se un mio fratello dice di non esserlo
non importa, perché se lo è davvero
non saranno certo parole volubili
a far sì che ciò che è nei fatti non sia.
Aspetterò che spontaneamente ci pensi sopra.
E se un fratello sbaglia cerco di correggere il suo errore,
ma se tradisce la madre comune,
gli antichi costumi in cui credo tuttora
m'impongono d'affrontarlo come un nemico
e ucciderlo e con lui chi lo segue nella malvagità».

Edyon: «Vattene Ducezio, che il rispetto di Lepu non basta già a frenare le frecce che fremono alle tue calunnie!».
Ducezio: «Calunnie le mie? Non darlo a credere! Fatevi avanti, Alastra e Tymon. Questi due giovani li ho liberati da casali greci. Cosa ci facevi lì, Alastra, sola straniera in quella fattoria?»
Alastra: «Quando perdetti i genitori fu lui che mi vendette a loro per sbarazzarsi di una bocca da sfamare a Morgantion e quando intascò il pattuito disse: “Non me la maltrattate, che è brava ragazza. Ora però è vostra, che l’avete comprata onestamente”».
E Tymon: «Se un adolescente a Morgantion non ha più chi gli badi, la città non vuol saperne nulla secondo il magistero di re Edyon e per sfamarsi, per vivere, deve accettare d’esser venduto a stranieri per schiavo. Edyon mi liquidò a un greco per pochi vasi che quello gli offriva».
Edyon: «Voi Morgeti credete a tutto ciò? Questi attorucoli sono ripagati con quello che dicono di subire per il torto di calunniarvi tutti. I Morgeti non credono ai tuoi miserabili attori, Ducezio. Credono in Edyon, nel loro re. Dovrai morire o sterminarci tutti. Trattieniti ancora un istante e sei ucciso!».
Ma già Ducezio si tirava fuori dal tiro degli arcieri e urlava: «Traditori, traditori di voi stessi e dei Siculi. Conoscerete presto la mia ira!».
E si accampò in un bosco lì vicino e durante il pasto disse ai suoi: «Un uomo può sopportare l’inimicizia di un altro, può perdonare un nemico, può dimenticare la più crudele ferita che quello gli ha inflitto, ma non il tradimento di un fratello, perché il sangue che circola in te diventa purissimo veleno,

e ti si rivolta senza scampo!»,
«Dicono d'essere Morgeti» fa qualcuno.
«Sono Siculi, se è vero che la Sicilia
li ha dati al mondo e li alleva!
Siculi tradiscono Siculi, sangue diventa veleno!
Stanotte Morgantion pagherà questa colpa!»

Agilmente Ducezio nell'ora lunare
fece passare ai suoi con le corde
la barriera delle mura.
Edyon credeva Ducezio di ritorno a Paliké
ché non avrebbe sparso sangue di chi proclamava fratello.
Non c'erano guardie, la città non temeva.
Quando furono dentro la cinta si diressero al palazzo del re
e sfondata la porta, si precipitarono al suo baldacchino
e Ducezio gli urlò: «Traditore!».
Non gli bastò di ucciderlo
ché con rabbia lo decapitò
e mise la testa in una sacca di cuoio.
E quando l'alba ignara donò la sua luce
la città per gran parte bruciava,
i militi di Edyon chi ucciso
chi, con tutta la sua gente, in fuga.

GEA NAMAKA PHUE
PHOLTESQO XUDAI DEDAXED POTEROM

XXI

DOEITI PHAKE BEZEL NIPEZ

Ducezio voleva fermamente l'unità

Tornato a Menai nascose quella testa
dentro una borsa di cuoio, ché suo padre non la vedesse,
ma l'odore della morte lo perseguitava.
Quando l'abbracciò disse solo: «Sono stanco.
Domani dovrò ripartire. Trattare con i traditori mi uccide».

E Lepu accigliato gli disse:
«I Palici non tollerano sangue versato ingiustamente:
non potresti scampare alla loro giustizia né potrei fare alcunché
per alleviare la pena che avessero a infliggerti».
«Non curarti di me, padre. Lascia che si faccia il destino».
«Da dove viene questo odore di morte
che invade tutta Menai – fece Lepu -
e da' a credere che vi sia in giro una cancrena da amputare?»
«È la testa d'un cervo che, per come fissava,
lasciava intendere d'essere uno spirito
che non voleva staccarsi da me.
Benefico certo, un talismano.
Così gli tagliai la testa e ora la faccio essiccare».
«Dicono che sia la testa d'un uomo».
«Calunnie contro Ducezio».
«Dicono che sia la testa di Edyon,
la testa del re di Morgantion».
«Non fosse per il fetore ch'emana
vorrei che guardassi tu stesso lì dentro».
«Dico solo questo, Ducezio: è ben noto
che il sangue versato ingiustamente
avvelena la mente, scatena follia.
Se il tuo cuore è oppresso va nella caverna di Paliké
e porta libagioni, invoca Akta e il perdono dei Palici».

Così fece Ducezio.
Si recò nella caverna portando libagioni:
«Akta, signora dei viventi e voi amati Palici,
è il rovello d' ogni tempo che vi espongo.
L'assassino di strada non dubita mai sul da farsi
ma chi ha nella mente un'idea,
chi ha una madre da servire,
avrà sempre dinanzi uomini, non demoni,
e vicino i traditori gli inermi innocenti:
chi non sapeva, chi non potè scegliere,
chi era troppo debole per dire la propria,
ma la spada nella furia non discerne
ciò che va abbattuto o risparmiato.

La spada o la lancia o il pugnale o la corda
non amministrano la giustizia in modo acconcio
e non distinguono l'azione da un'atrocità:
potrei aver compiuto entrambe, padrona mia, Akta,
una dopo l'altra o l'una dall'altra e nell'altra
e non distinguo né l'una né l'altra.
Esibirò il cranio di Edyon a fratelli Siculi
per dissuaderli del loro egoismo,
ché conoscano il prezzo del tradimento.
Ora però qualcosa mi fa intendere
che la testa di Edyon grava sopra la mia:
nella strage non vidi nulla.
Dovrò sopportare in eterno il tormento delle narici?»
La dea tacque, non mandò segni.

DOEITI PHAKE BEZEL NIPEZ

XXII

NEDA OS HEBEG PRA AREI EN BOURENAI
VIDE PAGOSTIKE ALTE INCUBE

*Che i padri dimorino in case di roccia
e non sia troppo duro per loro il giaciglio*

Così partì per le altre città dei Siculi.
La fine di Morgantion lo precedeva
ma quel cranio nella borsa
diventò candido e inodore.
Nella notte Ducezio gli sussurrava:
«Edyon per cui ho perduto me stesso,
ricordati che non fu senza ragione:
accadde per non versare altro sangue fraterno.
Credo d'aver due volte la testa, adesso,
d'aver due volte la mente,
di pensare insieme ai miei pensieri anche i tuoi.
Ora che mi hai prigioniero come io ho te,
fa che ciò sia servito a qualcosa

e se per evitare ch'io ricorra alla spada
potrà servire che tu parli, ti toglierò dalla borsa
e tu parla, urla, ma fa che non uccida ancora».

NEDA OS HEBEG PRA AREI EN BOURENAI
VIDE PAGOSTIKE ALTE INCUBE

XXIII

VAO VIDEDO
MOGOM SIELDO MOIDA
NADARA KOITOB VELHO
ROGAU LTINAS VOG
PISEMB ROVASDIS VAIO

*Il sogno pareva realizzarsi:
una gente che davano finita
risorgeva per mano d'un uomo
che sembrava assegnato dall'alto
a tale impossibile disegno*

Molte città aderirono alla *synteleia*
ma restava Motyon lontana
e l'incerta Hybla Galeatis, regina di Simeton,
il figlio di Simalis e Adranon,
il produttore d'ambra.
Mosse verso la prima.
Quando giunse alla città sulla montagna,
sembrava che lo stessero aspettando,
ché d'un fiato le porte furono sbarrate
lasciandolo fuori con la truppa.
«Sono Ducezio, vengo da fratello.
Vi porto una grande idea in dono.
Avete un re qui a Motyon
o solo un consiglio di vecchi
senz'animo neppure di mostrarsi?»
«Sono Seron, re di Motyon. Le tue gesta ti precedono.

La terra e le montagne parlano al vento,
che fa sapere a tutti della tua grandezza
come pure dell'Idea.
Perciò la conosciamo bene,
sappiamo cos'è la *synteleia*».
«Se è così, e non ne dubito,
la mia missione per metà è compiuta».
«Credo che da me ti attenda una risposta.
Ma prima rispondimi tu, sinceramente, da fratello:
cos'è che rechi dentro quella borsa?»
«Le vestigia di un altro fratello, la sua testa».
«Il cranio, vuoi dire, ciò che un tempo
era la custodia del cervello,
non certo questo, che muore col resto del corpo».
«Il cranio di Edyon sa parlare assai bene,
perché il senno, nelle mie mani,
non l'ha perduto del tutto.
La voce però gli difetta: ci vuole un udito fuori dal comune.
Dice di guardarlo negli occhi, di scrutare il suo sguardo:
come fu fiero da vivo, quando si oppose all'Idea,
ora, da morto, non meno orgoglioso,
si fa vanto d'abbracciare la mia causa
perché ha capito in quale errore l'indusse la protervia sua
e mena vanto di cavalcare con me nella custodia di cuoio».
«Digli che Seron lo onora, perché si ricorda di lui, un grande re.
Digli se rammenta il banchetto
che facemmo quando sposai la mia figlia minore
e in cui si distinse come divoratore
di tavole imbandite, di selvaggina fresca».
«Dice che lo ricorda. Fu una cena magnifica».
«Lo vedete? Ducezio è fuor di mente,
o lo è il teschio di Edyon:
io non ho una figlia minore, ho solo due maschi,
non ho mai festeggiato il matrimonio
di una figlia che non ho
e si può perfino dubitare
che il cranio sia veramente di Edyon,
visto che risulta così smemorato».

«Edyon mi dice che non tollera
che gli si manchi di rispetto come fai!».
«Voglio parlarti ben chiaro, Ducezio,
che sia tu fuor di mente
o il cranio vuoto di Edyon.
Gli abitanti di Motyon non sono sicuri
d'appartenere a una stirpe comune
con quelli che si dicono Siculi.
Le nostre origini si perdono oltre la memoria
e nessuno può dire in verità
dove venivano e con chi c'imparentiamo.
Abitare un'isola così estesa non deve obbligare nessuno
a sentirsi parte di una comunità, se non vuole.
Ci piace vivere in pace e prosperare.
Non abbiamo nemici che minaccino Motyon.
Agrigento benignamente ci considera
del novero delle sue città fidate,
del suo *phrouron*, alleati sicuri, non schiavi,
ché anzi sembra averci a cuore
e ci copre di doni...»
E Ducezio gli scaglia il pugnale nel cuore.
Seron cade giù dalla torre,
Ducezio gli spicca la testa dal busto,
infilzandola sopra la lancia,
che solleva contro Motyon atterrita.
Ma le porte si aprono,
vien fuori un gruppo di giovani in armi
e la sua scorta si sbanda.
Qualcuno viene sbalzato da cavallo e colpito
altri in fuga nel bosco,
ma è lesto a riunirli di nuovo
e prima che Motyon richiuda le porte
- ché non può farlo se non rientrano i suoi figli -
è già dentro, semina morte tra i giovani in arme
di una città che poco prima diceva abitata da fratelli.
Sparge sangue, Ducezio.
Vorrebbe lavarlo spargendo altro sangue,
redimere la distruzione con l'annientamento

consegnando la città alle fiamme
e getta nel fuoco il capo di Seron
e il cranio scarnificato di Edyon
e capisce che portandosi dietro la testa di un altro
ha perduto per sempre la propria.

VAO VIDEDO
MOGOM SIELDO MOIDA
NADARA KOITOB VELHO
ROGAU LTINAS VOG
PISEMB ROVASDIS VAIO

XXIV

IDIOMIS RAROIO
MARES KALA MI
DOHIT IM RUKES HAZUIES

*Parole rarissime,
sepolte dentro me,
mi da' il ricordo del passato*

Ducezio fuggiva se stesso con ali sporche di sangue.
Voleva morire, Ducezio, ma morto lo era di già.
Cercò di darsi ragione con parole nella mente.
Il tradimento doveva essere punito.
E adesso era l'ora di Hybla Galeatis
retta da Ayon, fama di re saggio.
La Sicilia non sapeva se Ducezio fosse solo un fratricida
o era ancora ciò che aveva detto,
il liberatore d'una terra oppressa,
che avrebbe colpito i suoi cari, se necessario,
per impedire alla patria una sorte peggiore.
Menai ammutoliva e tremava al pensiero
del figlio di Lepu nella sventura,
tra l'ignominia e la gloria mancata.
E a Lepu mancava la parola

e se ne stava chiuso nella sua capanna
bramando di morirvi dentro.
I Greci lo temevano molto più di prima, Ducezio,
perché nella follia di chi amava soltanto un'idea
vedevamo uno di loro,
ché un Greco sentiva di temere
soltanto un altro Greco.
Ducezio ragionò che prima di Hybla Galeatis,
dove tutto si sarebbe ripetuto con orrore,
forse era meglio far scordare, e scordare lui stesso,
se poteva, quel sangue.
C'era ancora un compito importante:
allearsi con le stirpi sicane di ponente.
Se fosse riuscito ad averle dalla sua
forse il passato sarebbe finito in oblio
e Hybla Galeatis si sarebbe piegata
all'unificatore della Sicilia
e sarebbe guarito dalla sua colpa.
Distanza infinita,
ché i Sicani eran discendenti di egei,
chi diceva di liguri,
chi di iberici,
nulla in comune coi Siculi,
che misero piede in Sicilia
molto dopo che l'abitavano.
Nella memoria degli anziani
non si ricordavano guerre
ma a un cambio pacifico di territori
non era possibile credere.
Linguaggio duro, urticoso i Sicani,
come se avessero voluto renderlo crudo
da dissuadere chiunque dal parlarlo.
Ma ancora una volta Ducezio ragionò
che nulla in realtà li divideva:
non un mare, non una catena di montagne.
Uguali nell'aspetto, diversi nel suono delle parole,
eran tanto simili da potersi dire uguali:
Siculi e Sicani da *sik*, la selce,

genti che con questa
scolpirono millenni di roccia nei Balcani
poi andarono a ponente, altri in Ellenia,
e scesero lungo la penisola fino in Sicilia
o vi arrivarono per mare dall'Egeo.
E in comune nemici comuni:
i Siculi i Greci
ma presto anche Cartagine,
i Sicani Cartagine
ma presto anche i Greci.
Pericolo comune: venir sterminati
o sopravvivere in schiavitù,
Siculi o Sicani.
Proporre una grande patria ai Sicani
per fingere ancora d'esser vivo:
la risorgente Idea poteva simulare
un bagliore nella tenebra.
Urlò allora da sotto le mura
la grandezza dell'Idea,
della patria una,
che le città diventassero *poleis*,
che ognuna avesse rappresentanti
nella grande *agorà* di Paliké,
combattendo nemici comuni!
Accenderla di luce quella terra!

Ma Kamikos, Triokalas, Muxaros
non gli aprirono le porte.
Ducezio si ritirò sconfitto
ma il rifiuto dei Sicani non gli pesò troppo
perché non erano fratelli, era chiaro,
e a suo tempo li avrebbe combattuti
se non avessero accettato i suoi piatti.

IDIOMIS RAROIO
MARES KALA MI
DOHIT IM RUKES HAZUIES

XXV

NEDA OS HEBEG PRA AREI EN BOURENAI
VIDE PAGOSTIKE ALTE INCUBE

*Che i padri dimorino in case di roccia
e non sia troppo duro per loro il giaciglio.*

Andando a Hybla Galeatis Ducezio
sapeva d'incontrarvi un vero re,
Ayon l'oracolo dei Palici,
Ayon che non aveva fama
di vendere la Sicilia agli ellenici.
Nessun Siceliota metteva mai piede
nel suo territorio sul fianco del Braciere,
sulla riva di Simeon, ricco d'ambra.
Ricco di pascoli e sorgenti il suo regno fortunato:
greggi e mandrie di buoi e cavalli
lo rendevano celebre e oggetto di brama,
ma Ayon, il re oracolo di Hybla Galeatis,
col valoroso figlio Kerrionos
a capo di militi ben esercitati,
che avevano difeso la città dagli agrigentini
sconfiggendoli sotto le mura,
faceva buona guardia.
Quel territorio i Siculi potevano abitarlo,
che venissero dai Nebrodi
o fossero Bruzi fratelli dalle Calabrie.
La Grande Madre aveva voluto
per gli avi di Ayon, per lui,
per i suoi discendenti,
un segno a marcare il riguardo
della Natura nei loro confronti,
la grande roccia detta Pietralunga
accanto al Simeon, al bordo d'una piana,
alta quattro, cinque uomini,
larga molto meno, come un indice
di roccia ammonitore,

inspiegabilmente lì, tra lava e argilla.
Un dono della Madre,
che vi scavassero case di roccia
e i defunti non venissero ingiurati dalle stagioni.
Ducezio si rodeva, ch  mai nessuno
avrebbe dovuto uccidere, mai,
eppur l'aveva fatto, ma Ayon no,
non lo doveva uccidere Ayon
n  distruggere Hybla Galeatis.
Non dubit  un istante che a quel re
toccasse il compito supremo
di governare i Siculi,
al re incorrotto, puro, l'oracolo.
Lui si sentiva soltanto un alfiere
venuto a consegnargli la corona
del regno nascente.
«Vengo umilmente a te, oracolo di Palici,
vengo a salutarti re dei Siculi,
Ayon, re di Hybla Galeatis,
colui ch'  il pi  grande tra noi,
tra noi del popolo tutto,
tra tutti noi Ayon,
colui ch'  il pi  grande
per intelletto e confidenza con gli dei».
E Ayon: «Figlio di Lepu, come sai
il destino va dove gli indica la fama.
  questa che fa il sentiero della vita
e ci  che accade o pu  accadere
  conseguenza di ci , non altro, certo.
I Greci dicono di credere l'opposto,
ma anche loro sanno qual   il vero:
il Fato una finzione da animelle,
l'uomo   il solo demiurgo di se stesso
purch  sappia costruirsi una fama.
Da lui si attenderanno allora
soltanto gesti grandi, nobili, sublimi,
comunque ci  ch'egli stesso ha deciso
ci si debba aspettare da lui,

che la sua natura non ha conio.
Così accade che un folle sembri ponderato,
un imbelite capo coraggioso
e il reciproco: quest'ultimo un codardo.
Io non dico di me *sono*. Non dico nulla
ma dentro di me, che nessuno m'ascolti,
dico *sembro*: sembro e so di sembrare
un re pacifico e un infallibile oracolo,
un re garante di pace che Siculi e Greci rispettano,
non adatto alla tua *synteleia*,
per la quale molto sangue sarà versato.
Chi seguirebbe in una battaglia mortale
un re che non ha mai combattuto?
Un re che perde la battaglia con gli anni?
Un re oracolo che può solo divinare la vecchiaia?
Un re canuto, roso da malanni?
Nessuno mi prenderebbe sul serio
neppure se abbracciassi il fine comune
che chiami come i Greci *synteleia*,
con la passione che mal si addice alla mia età.
Penserebbero ch'io sono la tua ombra.
Ne risentirebbe la mia fama, ma pure la tua causa,
che già patisce per il sangue sgorgato
da un Siculo per mano di un Siculo
e tu ti mostreresti pauroso delle tue decisioni,
pauroso della morte: pauroso d'averla data,
pauroso di riceverla.
Tu hai agito in modo irrevocabile:
nulla ha il potere di far rivivere
Edyon e Seron né gli altri che sono morti.
Ben ponderate o meno che sian state,
tali decisioni ti assegnano a una fama di capo
e tu non devi esserle da meno.
Io non so se i fratelli Palici
ti abbian davvero voltato le spalle.
Se tu non avessi un fine
che da tutti si può condividere
saresti soltanto un assassino:

per questo un giorno verresti affogato
nel lago dei Palici da un'ordalia.
Ma tu devi secondare la tua fama, adesso,
gettandoti sopra gli eventi
con tutto il peso dell'Idea».

Ducezio: «Mi domando perché tra i miseri
la *synteleia* non incontri mai ostacoli
e anzi riceva l'accoglienza
di un benefico prodigio dei Palici,
mentre re patriarchi mi osteggiano,
foraggiati dai Greci con doni lussuosi e promesse.
Certo la tua nobile Hybla Galeatis
fin nel nome unisce due principi
che tu sai armonizzare assai bene, non altri:
la memoria d'Hybla, antica fortezza,
- Hybla consacrata ad Akta –
ed Galeatis, cioè figlia di Era,
che non è nostra madre, ma dei Greci.
Le blandizie diluiscono l'amore
per la più alta dea, la Libertà,
come l'acqua la forza del vino;
i magnifici doni intiepidiscono il cuore
e lentamente il tempo avvelena
la passione primeva per lei
finché un giorno quei Greci
li vedremo far corona alla collina
con le lance che decretano la fine
di un sogno che non fu sognato abbastanza».

Ayon: «Le tue idee, Ducezio,
tu puoi vederle come pensieri viventi
e l'amore che nutri per loro
non ammette che restino vane.
Credi tanto nel loro valore
che non comprendi perché non tutti i Siculi vi credano,
considerandole la giusta medicina
per i mali della nostra gente.
Non sono pochi però a sperare
nella grecizzazione della patria,

per difenderci da Cartagine incombente,
che potrebbe ucciderci tutti».
Ducezio: «E i Greci no, saggio Ayon?
Loro intendono forse affratellarsi
con i Siculi, darci i loro beni?».
Ayon: «A voler indagare la cosa da ogni parte
si ricava inconfutabilmente questo:
tu pensi, proprio come un greco, che il *genos*
comporti dentro sé il Fato
che obbliga ad agire com'è stabilito,
che a spiegarlo siano maghi mentecatti
o profetesse che ben altra materia
dovrebbero trattare, non la sorte altrui.
Per i Greci è sacro il legame di sangue,
ma solo riguardo alla famiglia,
la città non è inclusa,
ché i Greci ignorano i Greci
Atene riconosce Atene e basta
e Sparta soltanto se stessa.
Tu invece lo estendi a tutti noi
e intimamente sei certo che i Siculi
condividerebbero il tuo sogno
se lo conoscessero com'è in se stesso.
Credi ciò d'una gente che non lo pensa,
e questo nome, Siculi, non l'ha mai sentito.
Molti dicono che il nome è invenzione dei Greci,
per chiamare i popoli antichi di questa terra
e nei resoconti distinguerli da altri stranieri.
Ci avrebbero chiamato *barbaroi*
ma dal momento che in tal maniera già chiamano tutti,
per specificare dicono *Siculi*.
Le genti che tu vuoi d'un ceppo solo
vennero dalle terre italidi ciascuna per suo conto,
dopo essersi scannate su quel suolo.
E ricorda, Ducezio, ricordati questa parola
detta da Ayon che ha fama di saggio:
se il *genos* è vita per la stessa ragione è la morte.
Il Fato lo inventarono i Greci

per giustificare ogni misfatto».
Ducezio: «E le comuni credenze, gli dei che onoriamo,
le inumazioni in case di roccia?
Non sono nulla forse? E l'idioma
che ci permette d'intenderci tutti?».
Ayon: «Molti dialetti, molte variazioni.
Eppure sì, c'intendiamo,
ma molti vogliono imparare il Greco.
Gli dei variano molto.
Vero è che i Palici governano sugli altri,
ma non dovunque in Sicilia
e Akta cambia nome per farsi Anna o Akka.
Non sono solo nomi ma culti diversi,
che qui è la Terra, altrove la Luna
o l'Acqua, altrove una montagna sacra,
principi benefici sempre, ma di diversa sostanza.
Sulle tombe hai ragione tu.
Soggiornare in case di roccia
ci piacque più del seppellimento
nella terra umida che disgrega il defunto
o di farci cenere per non nuocere di miasmi.
Qui conoscemmo un'usanza assai antica,
superiore alla nostra tradizione
e l'accogliemmo, come accogliamo il vino,
che non producevamo perché ignari della vite.
Il vino non affratella certo gli ubriachi,
seppur apprezzato da tutti:
non li scoraggia dall'insultarsi e uccidersi.
La fratellanza non è un'idea, ma un fatto degli uomini,
che talora si percepisce forte,
talaltra sordamente,
e ben spesso non scalda il cuore a nessuno.
La libertà sicula è questo,
non dover obbedire all'idea
d'una fratellanza comune.
Se tu sei per la libertà, Ducezio,
non parlare del *genos* comune,
non dire più che c'è un parentado siculo

sviluppato da una medesima radice.
Accetta la nostra libertà,
anche quella di farci Greci noi stessi.
Oppure non fare nulla di ciò
gettati nel Fato in cui credi,
il quale forse un giorno sarà dalla tua parte».
Ducezio: «Forse hai ragione in tutto, Ayon,
ma sopravvivere all'Idea mi farebbe
cadavere in vita, da tutti scansato,
perché per quell'idea ho ucciso,
e se era sbagliata o non ha corso
voglio morire come ho ucciso.
Devo morire, Ayon, morire con certezza,
di morte violenta, colpito da una spada o da un pugnale
ché il mio sangue bagnando la terra
mi ottenga la requie cui anelo.
Devi darmi la morte pubblicamente in duello,
a sancire la fallacia del mio pensiero, Ayon».
«Io, così vecchio e privo di forze,
non potrei dare la morte neppure a me stesso».
«Fammi sfidare da Kerrionos – fa Ducezio -
Con lui la lotta sembrerà pari,
ma non sarà, ch'io voglio morire».
«Kerrionos è un uomo leale:
non ti giustizierà pubblicamente
solo fingendo una sfida».
«Morirò io, Ayon, trascinerò con me l'Idea.
Non devi dirglielo questo, è ben chiaro.
Ma sappi che non sarà lui a morire
quando ci scontreremo dalle barche ordaliche
nel lago dei Palici Erai.
Non lo perderai il figlio, tu,
e io non ucciderò più nessun altro
né dovrò ripudiare l'Idea per cui a suo tempo lo feci.
Di' a Kerrionos che sei contrario alla *synteleia*
ma che siano i Palici di Simeton,
a decidere se Hybla Galeatis debba aderire
alla fratellanza dei Siculi, alla loro unione».

Ayon: «Prima del duello in ordalia le vostre ragioni dovranno rendersi note a tutti i cittadini, ché si capisca perché ci si serve delle armi. Dovrete dibattere nell'*agorà* di Hybla Galeatis».

NEDA OS HEBEG PRA AREI EN BOURENAI
VIDE PAGOSTIKE ALTE INCUBE

XXVI

AGORÀ DI HYBLA GALEATIS

IAM AKARAM EH PIAS KOAGIES
GEPED TAUTO VEREGAIS
OKEDOARA IAD

*Quest'acropoli è adesso ben difesa
dalle mura che i suoi pii cittadini
costituirono per il bene della città.*

Ayon: «Sudditi di Hybla Galeatis, re Ayon v'invita a decidere la sorte comune, l'appartenere o no alla fratellanza dei Siculi. Ragioni favorevoli e avverse le esporranno Ducezio le prime, Kerrionos le seconde. Prenda la parola il principe Ducezio di Menai, figlio di Lepu, mio caro amico».

Ducezio: «Sudditi di un grande re, Ayon il saggio, che mi consente di prender la parola qui, di fronte a voi, in una città dove son ospite, e che parla greco in tutto, dal nome della piazza che chiamate *agorà*, a quello della vostra Hybla Galeatis. So bene quanto stimate la città che vi pare orizzonte più vasto del mondo: lo comprende bene chi vive in villaggi di capanne dai muri in pietra,

tetti di tronchi e di paglia,
alla maniera degli avi, e tuttavia
il mondo non è questo che vediamo.
La Sicilia, che conosco ormai bene,
è sì una terra vasta, ma non come quelle oltremare
che progettano d'impossessarsene
sottomettendo i suoi abitanti alla schiavitù,
sia l'Ellenia o Cartagine,
entrambe a un giorno di mare da noi.
Ho ragione di credere che in futuro
anche la forte Repubblica di Roma,
vinti quei popoli che stanno in mezzo,
ci scaglierà contro le sue legioni...».
«Sei un indovino, forse? – fa Kerrionos – Sei un oracolo?
Hai appreso l'arte aruspicina da maghi etruschi?».
«Non lo sono – fa Ducezio – Sono soltanto uno
che viaggiando ha osservato le cose».
«Ma il futuro no! – fa Kerrionos –
Solo un oracolo che ha il dono dell'antivedere,
o un aruspice che legge le interiora
può dire a buon diritto di conoscerlo!».
«Il futuro è nel presente, Kerrionos.
I Greci hanno immense masse da sfamare,
e se non s'affretteranno a dar loro speranza
quegli sbandati, schiavi di concittadini,
uniranno le forze per rovesciare
le cosiddette democrazie, *governi del popolo*,
smentite dai fatti, come ognuno sa,
ché il popolo in una città greca non conta nulla,
mentre è costume antichissimo dei Siculi
sapersi fratelli e debitamente agire:
cioè fraternamente, con solidarietà...»
«Quest'argomento – fa Kerrionos –
è stato già confutato da altri,
che per essersi opposti non ci sono più.
Ma anche a costo di morire per tua mano
ribadirò ciò che fu allora detto.
Secondo quello che tramandano gli anziani

coloro che tu chiami *Siculi*
sono un popolo assai vario, o neppur questo,
ma gente che scese dal Nord
perché scacciata da nuovi arrivati.
Leggi quanto è scritto su quest'*askos*
che fu donato a mio padre da un re,
mio zio Taulon, che lo precedette sul trono,
Taulon che vuol dire *combattente indomito*,
Taulon che morì battendosi come un leone
per la libertà di Hybla Galeatis contro gli agrigentini,
prima che riuscissi a scacciarli per sempre:

NUNUS TENTI MIM, ARUSTAINAM,
IEMI TOM, ESTI DUROM, NANE,
POS DUROM IEMI TOM ESTI VELIOM
NED EMPONITANTOM EREDES VINBROTROM

Queste parole dicono una cosa e solo quella:
i nostri antenati, i nostri cugini,
sono gli Oschi, gli Umbri, i Peligni,
i Sanniti, gli Apuli, forse i Romani.
Di Siculi neppure l'ombra:
non è un popolo, Ducezio, neppure un nome proprio,
ma quello del tuo sogno insanguinato».
«Se Siculi è nome inventato dai Greci
siamo Italici allora – fa Ducezio -
e questo non c'impedisce d'aver patria comune
e destino che non sia la schiavitù».
«Dipendere da un sogno – fa Kerrionos –
è più grave schiavitù per chi non vuol sognare
d'un albero che morirà dov'è nato.
Tutti quei popoli, benché somiglianti nel linguaggio,
si son sempre depredati di ricchezze soltanto immaginarie.
Le loro memorie son solcate di sangue:
l'odio, non la fratellanza, segna la discendenza loro.
Ma questa grande terra, ch'era così vuota di genti,
ci ha permesso di avere una città soltanto nostra,
una *chora*, villaggi sparsi intorno,

che ci son devoti e si uniranno a noi nella necessità.
I Greci ci rispettano perché sanno che siamo come loro.
Del resto essi stessi, inventori
di tutto ciò ch'è grande nella vita,
non si sentono fratelli
e anzi si combattono fino allo sterminio,
come sempre fanno Atene e Sparta».
Ducezio: «Chi vincerà delle due
dominerà per sempre l'Ellade, diverrà uno Stato,
e se già ora, divisi come sono,
i Greci giocano con noi come fa il gatto,
domani, sia Atene capitale o Sparta,
i loro pezzenti ce li scaglieranno contro,
e la miseria sarà un condottiero invincibile.
Una ragione in più perché si faccia
la *synteleia*, sicula o italide,
non è che una questione di parole
e se non ci sentiamo fratelli,
non importa: lo si può diventare
senza curarsi del passato ma del tempo a venire
e un grande re divenga nostro padre».
«Tu?» fa Kerrionos, guardandolo in viso.
«No, non penso a me – fa Ducezio –
né mio padre Lepu propongo,
ma Ayon mi pare più adatto».
«Che ne dici, padre? – fa Kerrionos – Vuoi esserlo tu
il grande re di questi fratelli mancati?».
«Dovete deciderlo voi in ordalia – fa Ayon –
Il futuro, che sia primavera
candida su prati ricchi di pascolo
o il crepuscolo che abbacina di sangue
l'orizzonte su cui cadono i suoi raggi,
decidetelo voi che ci vivrete».
«Io credo, padre – fa Kerrionos –
che finché staremo come adesso,
fratelli nei commerci e negli scambi,
Hybla Galeatis prospererà e con l'aiuto dei Greci
- a cui non possiamo opporci

ché son troppo potenti e ci sterminerebbero –
sarà un giorno degna di stare a pari
con Siracusa e Agrigento.
Ricchezza, potenza, ingegno
resteranno nostri in questa valle
e più a nord Piakon fondata da Ducezio
comanderà il versante superiore».
«In questi ragionamenti da asserviti
io vedo la fine dei Siculi, Kerrionos - fa Ducezio -
vedo schiavi in catene ovunque,
vedo profughi respinti verso terre inospitali
da cui saranno cacciati nuovamente o uccisi
quando riusciranno a produrvi di che vivere!
Ricordati le nostre tradizioni, figlio di Ayon.
Uno di noi due mente sul futuro:
tu lo dici pacifico, io intriso di sangue,
tu dici che la *synteleia* porterà sterminio,
io dico pace e rispetto dai nemici.
Uno di noi sbaglia tutto
e saranno i Palici Erai a stabilire chi.
Ci batteremo con la spada sulle barche
e uno sia sepolto per sempre nel fango».
E Ayon fissò atterrito Ducezio:
ricordava di voler morire
o era un inganno per togliergli il figlio
e prendersi il suo regno senza guerra?
Ducezio ricambiò lo sguardo
e disse col viso
*ho detto ciò che hai udito:
ché non s'abbia a dire che morii senza ragione,
ma servendo le idee per cui ho ucciso.*

IAM AKARAM EH PIAS KOAGIES
GEPED TAUTO VEREGAIS
OKEDOARA IAD.

XXVII

HYBLA GALEATIS, LAGO DEI PALICI, PIETRALUNGA

DOEITI PHAKE BEZEL NIPEZ

Ducezio voleva fermamente l'unità

Hybla Galeatis aveva laghi sulfurei
consacrati ai Palici come già Palikè.
Ivi Simeon s'impaluda prima d'andar oltre.
Tutto il popolo scende fin là
seguendo Ayon, Kerrionos e Ducezio.
«Che il volere dei Gemelli
abbia subito corso e in breve tempo si concluda».
dice Ducezio a Kerrionos e Ayon, che assentono.
Il figlio di Lepu è lì per morire, lo sa,
lo ricorda assai bene che deve morire.
Il figlio di Lepu vuole morire
con un fendente ben assestato
che gli induca la morte all'istante.
Il figlio di Lepu sale sulla piccola barca
e gli si legano i piedi, come pure a Kerrionos,
ché chiunque cada non sopravviva
se già il colpo ricevuto non l'ha ucciso.
Ayon siede sotto la torre di pietra
che la Madre Terra ha concesso
per scavarvi le sepolture eterne,
ma nessuno dei due, chiunque sia, vi avrà requie
perché vivrà ancora
e la dimora dell'altro sarà il fango,
che l'inghiottirà in fondo al lago
recandolo al cuore pulsante della Madre
che se ne disfarrà per sempre.
Il popolo di Hybla è ammutolito
d'un terrore sacro e Ducezio annuncia:
«Se muoio, la città non avrà obbligo

verso alcun'altra e sarà libera
finchè l'asserviscano Greci o Cartaginesi.
Se cadrà Kerrionos, non io ma il vostro re Ayon
sarà il primo re dei Siculi.
In tal caso non troverà soddisfazione
dell'autorità con dolore acquistata,
ma un grande re sarà di certo:
veglierà lui la libertà delle sue genti».
«Questo è quanto stabilito – fa Ayon –
Aggiungo solo che al vincitore,
chiunque sia, reprimendo il dolore, se neccessario,
farò dono di questo mio *askos*,
che ebbi, come si disse, da mio fratello Taulon
prima di morire: per me più che caro è sacro.
Chi vi metterà vin decotto
avrà beneficio di questa medicina
per i mali del corpo e dello spirito».
Ducezio: «Un'ultima cosa prima di remare.
Voglio bere del vino, una lunga sorsata,
che forse non ne avrò più occasione».
«Bevilo nell'*askos* – fa Ayon –
Mandane giù quanto t'aggrada».
Il padre spera che l'avversario del figlio
s'ubriachi tanto da non riuscire neppure
a sollevare la lancia dell'ordalia
e lo fa bere quanto ne vuole,
che il popolo di Hybla non osa fiatare.
«Sono contento così – fa Ducezio,
dopo averne bevuto una misura –
Ora sono pronto, Kerrionos».
Gli uomini liberano in acqua le barche
da punti opposti della palude simeziana.
Entrambi muovono con forza la pagaia
l'un verso l'altro per finire al più presto.
Ma che accade, Ducezio?
Cosa ti sta accadendo? Che cosa?
Perché la palude s'è riempita di mostri, perché?
Perché gli alberi diventano serpenti

e le acque ribollono di bisce giganti
 e di altri rettili ancor più spaventosi?
 «Serpenti! Serpenti! Serpenti, Ayon!
 - urla Ducezio al re assiso sullo scranno di roccia-
 Serpenti! Morire in bocca a serpenti!».

C'è chi si chiede cos'abbia, se sia impazzito per la paura.
 Misto al terrore, il vino ha su di lui un effetto imprevisto
 e vede ovunque serpenti, serpenti, serpenti:
 sopporta d'essere ucciso,
 che la morte l'ha accetta,
 ma nobile, non ripugnante così!
 «Ahi, Ayon, quale inganno!
 Farmi uccidere dai serpenti
 della tua pestifera palude!».

E comincia a tirar colpi da ogni lato
 colpendo null'altro che acqua e vegetazione,
 mentre urla: «Eccoti servita, vipera:
 la testa la stacco d'un colpo!».

E ancora: «Ma quanti ce ne siete, serpenti!
 Vipere, bisce giganti, rospi enormi,
 rane dai denti di veleno!».

E da' colpi di lancia
 agli orridi esseri della palude,
 non altro che acqua e rami marci.
 «È ubriaco – urla al padre Kerrionos –
 La prova dev'essere annullata
 e ripetuta quando sarà in senno».

E Ayon: «Non ve n'è ragione:
 il suo pensiero cosciente è ottenebrato,
 ma ciò che pensa di già lo sappiamo.
 Quanto alla lancia la muove meglio adesso
 ch'è ubriaco che non quando è sobrio!
 Il popolo ragiona diversamente?».

Nessuno fiatò, nessuno aprì bocca.
 E allora Kerrionos prese coraggio
 ed andò dritto incontro a Ducezio:
 «A noi, futuro o mancato re dei Siculi!».

E Ducezio: «Mai inteso parlare un serpente!

Quali prodigi in questa palude mi riservi, Ayon!
Ma neppure un serpente che parla
potrà trascinarci nel suo rifugio di fango!».
E durissimi colpi vengono scambiati,
le lance confliggono
tra rumore infernale e scintille,
le barche oscillano
fino a rovesciarsi
e Ducezio ora urla ridendo:
«Ha un viso noto il serpente, pare Kerrionos,
il nobile figlio di Ayon, il re saggio,
ma ha preso tali sembianze per ingannarmi,
chè non gli infligga il colpo mortale
e possa a suo agio far di me un sol boccone,
chè non oserei certo colpire il figlio di Ayon!
Ma non lo sei! Sei un serpente!».
Così colpisce Kerrionos e l'uccide.
La barca oscillando si ribalta
e Kerrionos, piedi legati, precipita giù.
Ayon rimasto impassibile si alza
e si porta sul bordo del lago
«Ducezio, i Palici hanno voluto questo
e io, come ti dissi, mi rimetto a loro.
In una cosa contraddico i patti:
non sarò io il re dei Siculi,
ché il cuore m'avverte
che ben poca ne ho ancora di vita.
Non giusto per un popolo ch'è appena nato
avere un re che subito muore.
Io sarò vivo per poco e da morto
riposerò nella mia Pietralunga di fronte a Kerrionos,
che è contento di saperti re dei Siculi.
Avvicinati a riva, Ducezio, prendi l'*askos*
che promisi in dono al vincitore»

DOEITI PHAKE BEZEL NIPEZ

XXVIII

NEDA OS HEBEG PRA AREI EN BOURENAI
VIDE PAGOSTIKE ALTE INCUBE

*Che i padri dimorino in case di roccia
e non sia troppo duro per loro il giaciglio*

Lepu: «Sei tornato a Menai vincitore.
Ayon, che ben conosco, t'ha dato l'*askos*
pur avendogli tu spento il figlio.
Piango per entrambi ma è chiaro
che in tutto ciò s'intravede un destino».
Ducezio: «Padre, il mio cuore sanguina.
Dovevo morire io eppure così non è stato».
Lepu: «I Greci credono nel Fato...»
«Io no, padre! Non Ducezio!
Io non credo nel Fato: nel vino, io credo!
Nel vino, e lo ricordo come adesso,
ho visto Kerrionos serpente e l'ho ucciso,
lui ch'era saggio non meno del padre
e avrebbe potuto essermi fratello».
Lepu: «Forse hanno ragione loro, ripeto,
i Greci: dev'essere intervenuto proprio il Fato,
che di tutto t'ha perdonato,
t'ha estinto le stragi perché senza scelta».
Ducezio: «Non c'è Fato, padre!
Non c'è! C'è solo una striscia di sangue
che attraversa la mia esistenza
come Adranon e Simeton la pianura,
recando la vita loro, io la morte soltanto,
la morte in me stesso».
Lepu: «Eppure tutto ciò sembra dire
con la lucidità delle stelle
in una limpida notte di vento
che la fratellanza è nel giusto
sebbene nasca come l'uomo nel dolore.

Del sangue sa farsi ragione di vita:
per questo adesso non devi arretrare».
Ducezio: «Arretro, padre, arretro
di fronte ai mostri che ho sempre intorno.
L'*askos*, te ne prego riempilo di vino,
più tardi parleremo ancora,
ma è l'ora della medicina che mi stordisce,
l'*askos* pieno di vino.
E dammi un otre,
ch'io possa riempirlo di nuovo,
stanotte quando sulla mia barca
solcherò il lago chiedendo ai Palici di darmi requie
nell'unico modo possibile, la morte,
che pare non voglia avermi tra i suoi»

NEDA OS HEBEG PRA AREI EN BOURENAI
VIDE PAGOSTIKE ALTE INCUBE

XXIX

SUL LAGO DEI PALICI A NAFTÌA

GEA NAMAKA PHUE PHOLTESQO XUDAI
DEDAXED POTEROM

*La Madre Terra li accolse e gran quantità
d'acqua e cibo diede loro.*

«Dei Palici amati, sono su questa barca
stanotte qui al centro del lago
ché facciate giustizia di me,
di un folle inebriato da un'idea
e dall'orgoglio che acceca.
Sangue è scorso, Dei Palici,
da avvelenare per sempre le sorgenti a valle.
Io sono qui nella notte,
attendendo che poniate fine alla mia vita,

mentitore a me stesso,
ché ho inzeppato il pensiero di parole
discordanti dalle azioni.
Temo che la Madre Terra
voglia farmi vivere contro intenzione
perché lo reputa certo minor male
che riavermi dentro.
Dal pari Adranon, se mi gettassi nelle sue gole,
mi rigetterebbe sulle rive come più avanti Simeton,
se osassi sporcare le sue acque
gettandovi dentro il mio corpo.

O Dei, Dei, Dei,
o Dei Palici,
o Dei fratelli tra voi,
come posso appellarmi alla vostra pietà
io che ignoro il nesso fraterno
che vi unisce?

O Dei, Dei, Dei,
o Dei Palici,
voi che siete il Giorno e la Notte,
temo d'esser io la sola potenza
che possa indurvi a fuggire dal mondo
lasciandolo inerme,
con la nefandezza di cui diedi prova,
che soltanto la cecità può rendermi sopportabile.
Ma non oso puntare il pugnale
contro i miei occhi e la cecità
me la procuro col vino,
parole che non s'elevano al cielo,
parole che uccidono la luce di follia!

O Dei Palici,
non abbandonatemi a tale infinita disperazione
chè nessun vivente può sopportarla!
E Akta, signora del mondo,
neppure ti mostri,

che pur potresti soccorrermi
non con le pozioni che guariscono
ma coi veleni che quando è necessario
sei pur abile ad approntare!».

**I PALICI: BASTA, DUCEZIO,
ORA ALZATI, PRENDI LA SPADA,
CHÉ I TUOI GIÀ T'ATTENDONO FUORI:
BOLCONE STA ATTACCANDO PALIKÉ
RECANDO TRUPPE DA SIRACUSA E AGRIGENTO.
PER ORA VAI, DUCEZIO,
SALVA LA CITTÀ CHE HAI FONDATA!**

Ducezio si scuote dalla tenebra
e riunisce i suoi nella piazza di Menai
ben alta sopra Paliké
dove vede sopraggiungere la piena:
una muta di polvere che s'alza
sulla pista che dalla piana va a Gela,
puntando alla città consacrata.
Accorre Ducezio, e i suoi dietro, fedeli alla scelta,
e al condottiero del cui dolore non sanno,
che altrimenti avrebbero tremato come gli avversari.
Non v'è tempo d'alcuna manovra,
la mischia immediata.
Ducezio incontra in faccia Bolcone
e ingaggia la contesa finale.
Come quello spira, i suoi mercenari
ormai senza guida volgono le spalle a Paliké
e cercano la via di Siracusa.
La città dei Palici è salva.
Furono i Gemelli a soccorrerla, si dirà,
ch'eran troppo inferiori di numero
gli armati difensori
e non avrebbero potuto farcela da soli.

**GEA NAMAKA PHUE PHOLTESQO XUDAI
DEDAXED POTEROM**

XXX

VAO VIDEDO
MOGOM SIELDO MOIDA
NADARA KOITOB VELHO
ROGAU LTINAS VOG
PISEMB ROVASDIS VAIO

*Il sogno pareva realizzarsi:
una gente che davano finita
risorgeva per mano d'un uomo
che sembrava assegnato dall'alto
a tale impossibile disegno*

La vittoria incontrata non lenì
il ricordo di Morgantion e Motyon,
ché non si perdonava d'esser stato vinto
dall'orgoglio accecante, dalla rabbia,
dall'arroganza, senza attendere
che quei fratelli capissero da sé.
Non aveva saputo sopportare quei dinieghi
con la pazienza di chi vuole qualcosa.
E così la fratellanza uccide i fratelli.
Capiva, capiva, lo capiva sempre più chiaro
che la fratellanza sentita dai Siculi
non era un vincolo di sangue
né l'idea del mondo come la venerano i Greci
che se ne fanno schiavi per imporla ad altri, da schiavisti.
Uno che si senta davvero tuo fratello
sarà lui a salvarti sempre, a soccorrerti,
ma poi rifiuterà un tuo comando
che non potrai dargli perché è libero
e negandosi conserva la sua e la tua libertà.
E quando si svegliò disse a Lepu:
«Padre, ascoltami, Ducezio è morto.
Non prenderti cura di uno spettro».
«Ducezio – fa Lepu – ti sei ammalato di malinconia.
Riposa per ora, dormi a lungo,

che il sonno ti rigeneri la fibra».
«Padre, la mia malattia ha un nome soltanto, la vita».
«Non dirlo, Ducezio, non dirlo mai più,
chè passerà quest'ora di sconforto,
passerà presto e se hai commesso dei torti
impiegherai la vita a ripararli».
«Padre, devo accecarmi:
solo cieco per sempre
senza nulla vedere di me
potrò dimorare in questo corpo».
«Non accadrà, Ducezio, ch  il pugnale
prima dovrebbe colpire il mio cuore
e altro sangue pi  non cercherebbe.
Merito la cecit  ben pi  di te,
ch  non seppi darti la luce quando potevo».
«Padre, siamo morti ambedue
e dialoghiamo come ombre».
«Forse   cos , Ducezio,
ma non possiamo scordare
che per gli altri noi siamo ben vivi.
Quando il dolore sar  troppo forte
stordiscilo col vino che rechi nell'*askos*».

VAO VIDEDO
MOGOM SIELDO MOIDA
NADARA KOITOB VELHO
ROGAU LTINAS VOG
PISEMB ROVASDIS VAIO

XXXI

IDIOMIS RAROIO
MARES KALA MI
DOHIT IM RUKES HAZUIES

*Parole rarissime,
sepolte dentro me,
mi da' il ricordo del passato*

A Paliké tutto il popolo chiedeva
perché non mangiasse il pasto comune,
perché restasse chiuso nell'anfratto
che aveva ricavato nella rocca Trinaké,
perché urlasse di notte parole insensate
che tutti potevan facilmente udire,
perché abbandonava la *synteleia* al suo destino.
A Paliké tutto il popolo sapeva
che Siracusa si riarmava di fretta
per sterminarli senza pietà,
e solo Ducezio tornato in sentimenti,
tirato fuori dalla malinconia
che distruggeva l'uomo ch'era stato,
poteva fermarli anche attaccando per primo,
per la salvezza di loro e degli altri.
A Paliké tutto il popolo sapeva
che Ducezio latrava e piangeva
e dal suo antro non faceva che ordinare
otri di vino da riversare nell'*askos*,
che svuotava all'istante per assopirsi.

IDIOMIS RAROIO
MARES KALA MI
DOHIT IM RUKES HAZUIES

XXXII

REXES ANIRESBE TOUTO
KEMAI POTER EMI

Fu il re amato della città delle acque

Sognò, Ducezio, sognò.
Sognò di affondare tra corpi
a Morgantion o a Motyon:
è il *genos* che lo attira a sé,
è la terra che lo vuole nel buio,
a scostare cadaveri alla cieca
per arrivare al primo strato
e sotto trovare una grotta
che lo attira nell'oscurità
e lo precipita nella pulsazione primeva
senza poter fare uso degli occhi
esser ciechi,
Ducezio,
esser ciechi,
non avere il conforto di Akta,
nel cuore della Terra
la cecità un destino
accecarsi da sé
impugnare la lama
contro i tuoi occhi
inutilmente aperti sul mondo.

Sognò, Ducezio, sognò.
Sognò di arrivare in un anfratto
appena rischiarato da una luce debolissima,
quanto bastava per vedere la lama di un pugnale,
sporgere dalla cavità
e una voce comandare:
"Se sono il Fato o il *genos*,
a cui ti dici devoto
non puoi disobbedirmi, Ducezio:

accecati con questo, ne ritrarrai sollievo.
Nessuna cecità è maggiore
di chi s'illude di vedere
qualcosa che non c'è”

E tu urlare, Ducezio,
tu urlare che non vuoi strappare
le luci dal tuo viso, tu urlare,
e svegliarti e far correre le dita alle orbite
e urlare felice perché sono lì
e latrare perché la tua spada li tolse ad altri,
dimenarti disperato,
e c'è il viso di tuo padre,
a cui piangendo dici:
«Padre, ti chiedo un pugnale
di quelli che usai per uccidere e accecare!
Un pugnale per accecare
i miei occhi che non seppero vedere!»

Poi il vino dilaga nella tua anima,
un'inondazione porporina
si espande e ti possiede, ti placa.
I visi adesso si confondono,
e torni alla tua notte oscura.
Una voce nell'oscurità. Chi straparla?
“Il sangue... Cos'è mai?... Mi ha fatto uomo...
La Terra si riprende ciò ch'è suo,
la linfa dei viventi.
Non può esservi dubbio
che tutto il sangue di cui si priva
per dare la vita, da' miglior frutto
se ritorna a lei, la madre.
Quando la donna si dice *formata*
è perché sangue la irrorà
Così è per l'uomo, sembra...
Solo l'uomo e la donna incompiuti
temono di dare o di ricevere la morte,
la correzione dell'errore ch'è la vita.

Solo l'uomo formato può aver confidenza
con lei, con la morte..."

“Fratelli uccisi, non urlatemi contro,
sono un uomo, sono un uomo vero,
perché ho sparso senza paura il vostro sangue!
Oppure devo strapparmi gli occhi con le dita...
Sono un demone senza intelletto
sono un animale che si nutre di cuccioli.
Così ti fai uomo, Ducezio?
Nutrendoti di giovani, di cuccioli?
E ora tutte le mani tendono a me
mani supplicanti
mani che recano pugnali
mani che mostrano arti mozzati
mani che mi offrono occhi
non c'è più un alto
né un basso
galleggio nel vuoto
e quegli occhi
quel sangue
quelle mani
mi soffocano
e voglio svegliarmi
ora che non sono più uno
ma molti
io l'assassino
io tutte le mie vittime
e il mio cervello brucia
confidenza nella morte
uomo
ci sono tanti me stesso
e di Ducezio
ognuno veste un brandello...

**BASTA! BASTA!
ORA DEVO SVEGLIARMI!**

IDIOMIS RAROIO
MARES KALA MI
DOHIT IM RUKES HAZUIES

XXXIII

FIATIS KALA M'ITALON EDOKEMEN

Trovate le parole, o discendenti di Italo.

Il popolo di Paliké ha terrore
della vendetta dei Siracusani
e dice a Ducezio: «È ora che ti svegli,
è ora che torni a combattere
ché altrimenti soccombiamo tutti.
Noi di Paliké prestammo fede alla *synteleia*
abbiamo ucciso per te e per lei,
siamo stati già uccisi per voi.
Ducezio, dimentica quei morti,
ché nulla può ormai resuscitarli,
e riscattati salvando Paliké da Siracusa».
E lui: «Se ho sbagliato a muover guerra ai fratelli
- e ora il loro sangue è veleno
che circola nel mio e mi fa urlare
e solo il vino mi da' requie,
ché distrugge il pensiero e la memoria -
la *synteleia* è solo l'incubo di un folle,
un'allucinazione coperta di orrori...»
«Così parla chi tradisce – gli urlò il popolo adirato –
Non eri tu che biasimavi le catene
che a tuo dire – ma qui avevi ragione –
i Greci eran pronti ad imporci
mettendo fine alla nostra libertà?
La *synteleia* è davvero Idea grande
e la guerra con Siracusa non si può evitare:
verranno a sterminarci tutti,
se non sapremo combatterli in patria.

Il sangue dei traditori
tu ora lo reputi innocente,
non certo noi, che non battemmo ciglio
perché fedeli alla tua parola
che quelli eran soltanto traditori!
Vuol dire che non avremo più un capo,
che non potremo più combattere?»
E Ducezio si fece passare del vino
e ordinò che gli uomini tutti
si prepassero a marciare con lui su Siracusa.

FIATIS KALA M'ITALON EDOKEMEN

XXXIV

KRATUE MENAI OI KREIN TAIAS
TON HOTER NINKE EISO

*Eroica Menai, che fu martire
come le altre città sorelle*

Quando arrivarono rinforzi da Piakon
il cielo assistè al miserando spettacolo
di un condottiero che stentava a reggersi
sopra il suo cavallo perché ubriaco
e i suoi dietro, morti nel cuore,
senza ordini e così mal schierati
che non un esercito
ma pochi predoni potevano vincerli.
«Saliamo su a Menai – fa Ducezio –
Faremo campo lì che c'è mio padre,
e domani al tramonto attaccheremo Siracusa».
E arrivarono a Menai e lui,
senza dar ordine di far guardia
né di montare il campo con accortezza,
diede licenza a tutti gli armati
di far ciò che volevano,

ché da domani la vita era incerta.
Corse dal padre, che voleva consolarlo dello strazio,
ma Ducezio volle soltanto bere del vino
e poi coricarsi piangendo e urlando.
Presto arrivò la sua gente:
«Ma dove ci hai portati?
Siamo qui a Menai perché c'è la casa di Lepu,
senza guardia, né vedette, né ronde:
i Siracusani sanno tutto di noi
e vengono qui a macellarci, Ducezio!»
E uno urla: «Ducezio assassino dei fratelli!»
Un altro: «Ducezio traditore!»
E fanno per avventarglisi contro
per ucciderlo ma vengono fermati.
«Lasciatelo dov'è, quell'ubriaco!»
E si allontanano per l'ultima difesa
E quando Ducezio si sveglia, urla al padre:
«Io sono un'ombra che chiede del vino
per potersi accecare e non lo fa!
Dammi il pugnale, dammelo, padre!»
Lepu: «Non a questo servono le armi,
a togliere la vista a chi dovrebbe usarle
per contrastare gli aggressori»
«Ah, padre! Mi assalgono di nuovo!
Infiniti occhi mi rotolano intorno,
infiniti, infiniti, infiniti!
Dicono d'esser parti di me,
di voler rientrare nelle cavità abbandonate!»
«Stai delirando di nuovo! – fa Lepu –
Ma devi combattere, non puoi restare nel giaciglio!»
«Ah, padre, padre, dammi il pugnale subito!»
«Ducezio, presto! I Siracusani sono qui!»
«Padre è la fine, non posso alzarmi,
sono troppo ubriaco,
sto delirando e gli occhi
mi rotolano addosso.
Padre, è la fine,
i mostri mi tengono saldamente

e mi urlano che non mi lasceranno mai!
Padre, uccidimi, uccidimi,
fallo adesso, uccidimi!
Non permettere che quei mercenari
trascinino a Siracusa un folle ubriaco,
che pretendeva d'essere il re dei Siculi,
ridotto a un verme, tra il disprezzo e le risate
della gente che sta nell'*agorà*
a vedere quel fenomeno in catene
prima che lo macelli il boia!
Dammi la morte, o mio padre,
ch'io resti per sempre Ducezio!»

KRATUE MENAI OI KREIN TAIAS
TON HOTER NINKE EISO

XXXV

DIODORO SICULO: DOUKETIOS MEN O GEGONOS TON
Bibliotheke SIKELIKON POLEON EGEMON [...] *historiké*
12,29 POLLOUS EIS AUTEN OIKIZON
OIKETORAS ANTEPOIESATO MEN
TES TON SIKELON EGEMONIAS.

*Ducezio, divenuto principe delle città
sicule [...] stabilendovi molti abitanti,
pretese l'egemonia della Sicilia.*

Dissero i Siracusani che dopo aver sconfitto Menai
e punito esemplarmente i suoi abitanti
avevan trovato Ducezio tremante
e l'avevan portato nella loro *agorà*,
dove aveva rinnegato la causa della fratellanza,
abiurandola per sempre.
Anzi aveva consigliato
che si distruggessero subito
le città di cui era l'ecista purchè avesse salva la vita,

poi riparando lontano dalla vendetta dei Siculi.
Dicevano questo d'un morto,
oltraggiavano la sua memoria.
Sapevano che Ducezio sarebbe rinato
e quindi ucciderlo da morto una volta di più
non era cosa eccessiva per loro
che già temevamo un suo fantasma
ovunque fossero approdati gli Ellenici.

DOUKETIOS O TON SIKELON
APHEGOUMENOS TAS POLEIS
APASAS TAS OMOETNEIS [...]
EIS MIAN KAI KOINEN
EGAGE SYNTELEIAN

*Ducezio condottiero dei siculi
stimò che tutte le città della stessa stirpe
fossero rappresentate da una
che avesse cura degli interessi di tutte.*

DRASTIKOS D'ON NEOTERON
OREGETO PRAGMATON

*Era un uomo risoluto,
destinato a grandi imprese.*

Sortì il suo effetto però la diceria,
ché molti villaggi e città
abbandonarono la *synteleia*,
che più non aveva né un cuore né un capo.
Disfatto quel regno in fasce, tutta Paliké,
la figlia prediletta dell'ecista,
sentì d'essere sua erede
e senza aspettare un secondo Ducezio,
cioè decidendo d'esser essa medesima Ducezio,
mandò a dire ai vincitori
che rifiutava la resa qual si fosse.
Fossero sterminati tutti i palicini:

avrebbero vissuto nella morte,
come accade a chi crede nell'Idea
che sfida secoli e millenni, sfida il Tempo,
e rivive in chi raccoglie il testimone.
Paliké non credeva Ducezio un traditore:
l'aveva visto ecista, cioè padre.
Era poi stata la madre
d'un uomo che aveva patito,
non d'un eroe o traditore.
Era caduto Ducezio, era caduto nel dolore,
nel sangue impolverato della memoria.
Era un fratello, Ducezio,
non più padre né figlio di Paliké
e lei che lo amava volle ripeterne il destino.
E anche tra i Greci c'era chi in segreto
l'aveva ammirato,
ché avrebbe voluto esser lui,
o lo avrebbe voluto tra i suoi.

KRATUE MENAI OI KREIN TAIAS
TON HOTER NINKE EISO

XXXVI

SYRAKOUSIOI DE PASAS TAS TON SIKELON
POLEIS YPEKOUS POIESAMENOI PLEN TES
ONOMAZOMENES PALIKES EGNOSAN
EPI TAUTEN STRATEIEIN SFODRA GAR
ILOPTENON TOUS SIKELON

*I Siracusani, che avevano sottomesso
tutte le città sicule tranne quella chiamata Paliké,
decisero di condurre una spedizione contro questa,
temendo che riprendesse il comando
sulle genti della sua etnia.*

*Paliké, che da sempre deteneva il primato
sulle altre città sicule,*
PLERES MEGA PHRONOUNTON EP' ANDREIA

*aveva molti capi saggi e valorosi in arme.
Fu per questo che Siracusa, riunendo le forze
a quelle delle città alleate, si preoccupò
di condurre una spedizione militare contro di essa.
Gli abitanti di Palikè eran sicuri
che non sarebbe mancato loro l'appoggio
delle altre città sicule*

MEGAN D'AGONA SYNESANTO
e combatterono con strenuo coraggio
EKTYMOS GAR ENKARTEROUNTES
TOIS DEINOS KAI POLLOUS ANELONTES
EROIKOS MAKOMENOI PANTES
KATESTREPSAN BION.

*Resistettero con ardore alle avversità
ma morirono tutti, con eroismo,
non prima d'aver ucciso molti avversari.*
HOMOIOS DE KAI TON PRESBYTERON
OI PLEIOUS EAUTOUS EK TOU ZEN METESTESAN
OUK YPOMEISANTES TAS EK TES ALOSEOS YBREIS.

*Anche i più anziani morirono,
non potendo resistere alla violenza degli aggressori.*
OI DE SYRAKOUSIOI TOUS PROTERON
AETTETOUS GEGONTAS NIKESANTES EPIPHANOS
TEN MEN POLIN EXANDRAPODISAMENOI
KATESKAPSAN TON DE LAPHOURON TA KRATISTA
APESTEILAN EIS DELPHOUS CARISTERIA TO TEO
*I siracusani, ormai imbattibili,
chè avevan prevalso nettamente sulla città,
la distrussero e ne resero schiavi i superstiti,
inviando la parte migliore del bottino
al dio di Delfi per ringraziamento.*

XXXVII

NUNUS TENTI MIM, ARUSTAINAM,
IEMI TOM, ESTI DUROM, NANE,
POS DUROM IEMI TOM ESTI VELIOM
NED EMPONITANTOM EREDES VINBROTROM

*Io, l'askos che ti fu donato,
prometto di esserti sempre fedele
e di porgerti del buon vino decotto;
a te l'impegno, però,
di non farmi finire in mani sbagliate
per irrorare cuori che non ti sono amici.*

Poeta Cirneco, volevi sapere di Ducezio,
sapere come cadde la nobile città di Palikè,
come finì la *synteleia*.
Te l'ha narrato Adraste,
la figlia del fiume
che così tanto ami e ti ama.

NUNUS TENTI MIM, ARUSTAINAM,
IEMI TOM, ESTI DUROM, NANE,
POS DUROM IEMI TOM ESTI VELIOM
NED EMPONITANTOM EREDES VINBROTROM

XXXVIII

NEDA OS HEBEG PRA AREI EN BOURENAI
VIDE PAGOSTIKE ALTE INCUBE

*Che i padri dimorino in case di roccia
e non sia troppo duro per loro il giaciglio.*

Ultimi bagliori per Piakon,
Akta, la luce del tramonto
fa bruciare le nubi d'amore

della libertà che declina
e con essa la vita,
chè io, il poeta Cirneco di Piakon,
io che voglio mi si chiami
come il più puro cane siculo
per la fedeltà che reco al destino,
sono soltanto un poeta
che deve tenere a memoria i suoi canti
perché non ha la scrittura per custodirli.
Non ho la stoffa del capo,
non sono io Ducezio,
non sarò certo l'Omero dei Siculi
ché non ho voce potente come l'epodo,
non sono io il loro Pindaro
perché non scrivo nulla,
parlo soltanto, o straparlo con l'*askos*,
sfogo la mia rabbia con discorsi
che vorrei fossero poemi e non sono,
che vorrei fossero grida di guerra
contro il traditore re Hyblon!
Nulla sono le parole, nulla!
Io Cirneco potrei scolpire
l'intera Sicilia di canti
e anche le mura di Adranos,
fatta da Dionisio che ha rubato il nome
del dio fiume fratello per darlo alla città,
al Vulcano e ad Efesto che ci ha messo dentro,
alleati suoi nelle guerre
che combatte contro tutti.
Vuol essere un monarca siceliota
che domini sull'isola intera
e ne tiene lontani Cartaginesi, Romani, Ateniesi?
Se percepissi in lui tal disegno
lo chiamerei Ducezio,
diverrei Greco, sarei Greco Siceliota,
in ogni fibra del mio essere,
non mi direi più Siculo.
Ma non è così: Dioniso distrugge i suoi nemici

per il suo orgoglio insensato,
perché il suono del suo nome faccia tremare
i Siciliani tutti e anche lo Stretto,
ovunque possa arrivare la sua mano distruttrice.
Non c'è in lui alcuna Idea,
nessuna visione del Tempo
tranne l'orrore di se stesso morto,
sì che fin d'ora si fa rovello
di farsi precedere nell'oltretomba dai tanti uccisi per sua mano.
E io che faccio? Prendo una spada, una lancia,
una lama, un bastone qualsiasi
per cominciare una guerra
che ponga fine per sempre alla mia vita,
vagante nel ricordo del passato?

GEA NAMAKA PHUE PHOLTESQO XUDAI
DEDAXED POTEROM

*La Madre Terra li accolse
e gran quantità d'acqua e cibo diede loro*

No, no, no io soltanto bevo l'acqua della sorgente
sopra il sacro sedile dei padri
dove l'altra notte sei giovani greci,
chissà quale ludo a noi ignoto
concedendosi o quale pasto rituale,
più gustoso per loro se fatto
in un luogo che noi Siculi
consacrammo ad Akta nostra madre,
ai nostri vecchi, ai patriarchi,
a noi stessi, ai nostri figli
alla nostra progenie.
Si divertirono a iscrivermi i loro nomi,
per farsi sfregio di noi.

DELPHOS, SOPHRON, TIMON,
PELIOS, AGATHON, ERYON

lo so che li avete incisi sulla pietra
per ricordare nel tempo del tempo
a questa terra che non v'appartiene
quanto fosse nel giusto Ducezio
nell'Idea che fu fratellanza,
nell'Idea che fu verità,
nell'Idea che fu la speranza,
nell'Idea che fu libertà.